

Io sono una missione #perlavitadegli altri

Studi, esperienze, testimonianze
sul tema della proposta
educativo-pastorale salesiana
per l'anno 2018-19

DOSSIER





IL SERVIZIO RESPONSABILE

L'esito necessario della nostra spiritualità apostolica

ROSSANO SALA

Nel quadro della spiritualità giovanile salesiana

La proposta pastorale per il prossimo anno educativo-pastorale ha come tema di fondo il "servizio responsabile". È l'ultimo dei cinque grandi pilastri della nostra Spiritualità Giovanile Salesiana,

che fa da riferimento ineludibile al nostro modo di essere Chiesa e di essere nella Chiesa:

1. *La vita quotidiana come luogo dell'incontro con Dio.* Il quotidiano ispirato a Gesù di Nazareth è il luogo in cui il giovane riconosce la presenza operosa di Dio e vive la sua realizzazione personale.

2. *Una spiritualità pasquale della gioia e dell'ottimismo.* Il quotidiano va vissuto nella gioia e nell'ottimismo, senza rinunciare per questo all'impegno e alla responsabilità.

3. *Una spiritualità dell'amicizia e della relazione personale con il Signore Gesù.* Il quotidiano è ricreato dal Cristo della Pasqua che dà le ragioni della speranza e introduce in una vita che trova in Lui la pienezza di senso.

4. *Una spiritualità ecclesiale e mariana.* Il quotidiano si sperimenta nella Chiesa, ambiente naturale per la crescita nella fede attraverso i sacramenti. Nella Chiesa troviamo Maria, prima credente, che precede, accompagna e ispira.

5. *Una spiritualità del servizio responsabile.* Il quotidiano viene consegnato ai giovani in un servizio generoso, ordinario e straordinario.

L'anno 2018-19 porta a compimento un triennio organizzato intorno a tre di questi nuclei, che hanno una distensione ben precisa e fortemente unitaria:

- 2016-2017: L'incontro con il Signore
- 2017-2018: L'appartenenza gioiosa alla Chiesa
- 2018-2019: Il servizio responsabile nella vita quotidiana.

Possiamo pensare ad una dinamica generativa che parte dall'incontro con Gesù e che ci orienta in due direzioni: quella dell'accoglienza della grazia che salva, ben chiarita dal tema dell'appartenenza e della comunione ecclesiale, che ci fa *discepoli* del Signore; e quella della testimonianza in uscita, rappresentata dalla necessità di diventare sempre di più *missionari* del Vangelo nel mondo e nella società in cui viviamo.

Nel tempo del Sinodo sui giovani

L'anno pastorale che stiamo per cominciare segna la presenza del Sinodo dal tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale", che si svolgerà dal 3 al 28 ottobre 2018.

Il Sinodo non ha l'intenzione di parlare genericamente dei giovani, ma di farlo a partire da un'ottica specifica, che è quella della "fede" e soprattutto del "discernimento vocazionale". Puntando sull'idea di "pastorale giovanile vocazionale" il Sinodo desidera *qualificare* la pastorale giovanile in ottica vocazionale e far diventare patrimonio di tutti i giovani il discernimento a proposito della propria missione nel mondo e nella Chiesa.

A partire dall'ottica del "discernimento", frutto della laboriosità della fede, prende corpo l'idea e la specificazione di che cosa significa il "discernimento vocazionale", tipico dell'età giovanile. Esso non avviene rinchiudendosi nella propria interiorità per cercare la propria identità in forma intimistica e autoreferenziale, ma esattamente aprendosi al senso e all'orientamento della propria esistenza in forma "estatica" ed "eccentrica":

Tante volte, nella vita, perdiamo tempo a domandarci: "Ma chi sono io?". Ma tu puoi domandarti chi sei tu e fare tutta una vita cercando chi sei tu. Ma domandati: "Per chi sono io?". Come la Madonna, che è stata capace di domandarsi: "Per chi, per quale persona sono io, in questo momento? Per la mia cugina", ed è andata. Per chi sono io, non chi sono io: questo viene dopo, sì, è una domanda che si deve fare, ma prima di tutto *perché* fare un lavoro, un lavoro di tutta una vita, un lavoro che ti faccia *pensare*, che ti faccia *sentire*, che ti faccia *operare*. I tre linguaggi: il linguaggio della

mente, il linguaggio del cuore e il linguaggio delle mani. E andare sempre avanti (*Veglia in preparazione alla XXXII Giornata Mondiale della Gioventù*, 8 aprile 2017).

Già in *Evangelii gaudium* vi era un passaggio di grande lucidità sull'argomento quando, parlando dell'identità del cristiano, si dice che «io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo» (n. 273). Un'affermazione molto forte e precisa: la missione non è un "fare", ma un "essere", cioè mi offre consistenza personale nella forma della generosità sistemica verso il prossimo.

Il passaggio dal "chi sono io?" al "per chi sono io?" è decisivo e segna un cambio di prospettiva radicale e imprescindibile. Questa mossa sinodale è *kairo-*

logica, perché propone esattamente l'antidoto alla malattia tipica e specifica del tempo in cui siamo chiamati a vivere e operare dal punto di vista educativo e pastorale: il *narcisismo* sistemico, autistico e autoreferenziale.

Decisivo è aiutare ogni giovane, ma in verità ogni battezzato e in fondo anche ogni uomo di buona volontà, a porsi la domanda giusta circa la destinazione della propria libertà, perché la questione della realizzazione della propria esistenza e della ricerca di una vita felice passa sempre attraverso la mediazione dell'altro: la domanda giusta da fare ai giovani non è "cosa devo fare per essere felice?", ma "chi devo rendere felice perché io possa davvero trovare la felicità?".

Qui si vede bene che ogni vocazione



personale è una missione verso terzi e mai si riduce ad un monologo mortifero con se stessi. E mai e poi mai diviene una relazione a due con Dio. Anzi, è proprio il dialogo vocazionale con il Dio dell'alleleanza e della misericordia che chiama per inviare e mai per restare.

La corresponsabilità apostolica con i giovani

Eccoci così giunti al cuore della proposta pastorale, che consiste sostanzialmente nel pensare ai giovani come ai protagonisti della missione della Chiesa. Effettivamente il soggetto dell'evangelizzazione, come ben ci ricorda *Evangelii gaudium* al n. 120, è la Chiesa nel suo insieme, perché

in virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr. Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni.

E i giovani, in quanto battezzati, sono soggetti attivi della missione della Chiesa. Essi possono prendere consapevolezza della propria vocazione nella Chiesa solo nella forma della *condivisione evangelica di vita* e della *corresponsabilità apostolica*. Non è possibile entrare nel ritmo della fede al di fuori di un'esperienza ecclesiale coinvolgente che abbia la forma di un evento sempre inedito capace di generare simpatia, accoglienza e imitazione da parte dei giovani.

Questo è il *punto qualificante* della pastorale giovanile, perché il cristianesimo è nella sua essenza un evento di donazione e quindi esso "si impara" solo attraverso il contatto con una testimonianza capace di generare sequela e imitazione: non nel sapere teorico, né nel ripetere scolastico, né nel contemplare spirituale, ma nel servizio concreto, nell'esperienza della dedizione reale si fa esperienza di Dio, della sua Chiesa e del suo Regno che viene.

Si diventa discepoli del Signore nell'effettività della vita, attraverso la chiamata e l'esercizio concreto dell'apostolato, attraverso l'accoglienza di un invito percepito come parola non di uomini, ma che rimanda realmente a Dio. E questo impegno, che permette ai giovani di essere *protagonisti*, apre il campo a tutte le altre istanze della vita cristiana: da qui infatti sorge l'esigenza di una vita che sia moralmente all'altezza della missione, di una vita di fede capace di attingere all'essenziale, di una spiritualità apostolica, di una conoscenza dei contenuti della fede stessa.

La pastorale giovanile desidera fare dei giovani a cui è mandata dei *soggetti impegnati in presa diretta nell'esercizio della vita cristiana*, e non degli inoperosi, disinteressati e indifferenti destinatari: l'idea che i giovani siano *soggetti passivi* della pastorale giovanile è assolutamente da respingere, perché – in primo luogo – tradisce il cuore della proposta cristiana, che è certamente ricezione dell'iniziativa di Dio a favore nostro, ma, nella sua piena maturità, è altrettanto un impegno esplicito di attestazione



esistenziale di un modo di vivere che si pone al servizio degli altri. In secondo luogo tale prassi non è per nulla rispettosa dell'età della vita del giovane stesso: un'età che richiede l'energica presa in carico della propria vita, caratterizzata dall'esercizio in prima persona della libertà e della responsabilità, dalla capacità di iniziativa personale in molti modi.

La necessaria fiducia e il grande guadagno

Questa strategia pastorale richiede un *atteggiamento fondamentale* nei confronti dei giovani: *la fiducia e la speranza nei giovani stessi*. Se questo atteggiamento manca nei responsabili della pastorale giovanile – e in generale

nell'istituzione ecclesiale – non vi è possibilità di fare dei giovani dei soggetti della pastorale giovanile, e in fondo diventa quasi impossibile fare di loro dei discepoli del Signore.

L'accompagnamento necessario, il sostegno e la verifica – di fronte anche ai fallimenti a cui si può andare incontro – non possono far perdere la speranza sulle capacità e le possibilità dei giovani di essere protagonisti, di essere dei “giovani discepoli missionari”.

Purtroppo il compito educativo e pastorale è colpito a morte quando siamo in presenza dalla perdita generale della fiducia e soprattutto della speranza, che, nel momento in cui aggredisce la fede e la carità, le svuota



come da dentro della sua forza motrice.

Il peggior atteggiamento in assoluto per un operatore di pastorale giovanile è quello di non avere speranza nei giovani a cui è mandato.

Infine, il coinvolgimento corresponsabile dei giovani in ordine alla missione della Chiesa – nel momento in cui è adeguatamente accompagnato ed è interpretato con intelligenza – porta con sé un vantaggio di grande attualità proprio nel tempo in cui viviamo: il servizio generoso verso gli altri crea un naturale superamento dell'autoreferenzialità a cui è soggetto il nostro tempo, perché *allontana radicalmente il giovane da un'attenzione e da una concentrazione potenzialmente patologica verso la pro-*

pria persona e lo costringe a confrontarsi e a misurarsi con l'altro da sé e a partire dall'altro da sé.

Occuparsi degli altri, insomma, significa per lo meno distogliersi dalle proprie esigenze.

D'altra parte è decisivo affermare che *la contestazione del principio narcisistico nella pastorale giovanile non può essere lasciato ad una enunciazione teorica, ma deve giungere a proporre ai giovani esperienze educative e pastorali di dedizione e di donazione* – anche forti e discriminanti, se è il caso – in cui si sentono protagonisti e attori di una forma di servizio praticabile e a loro misura, su cui far crescere la loro responsabilità personale.



LO STILE DEL SERVIZIO CRISTIANO SECONDO L'INNO ALLA CARITÀ (1 COR 13)

XAVIER MATOSES

Nel capitolo 13 della prima lettera ai Corinzi Paolo presenta un bellissimo inno sull'amore cristiano. Le parole «amore», «servizio», «impegno», «solidarietà», possono attirare il cuore di molti giovani, ma sono generali, astratte, e non risulta facile concretizzare il loro significato tra le molteplici proposte presenti nel mondo. Per il cristiano, il proprio servizio è, allo stesso tempo, *dono* e *impegno*; parte dall'incontro con Gesù, si vive nella comunità che è la Chiesa e si riversa in tante azioni buone fatte per gli altri, soprattutto per i più bisognosi. Ma c'è un delicato equilibrio tra dono e impegno su cui l'inno alla carità può aiutare a riflettere; in esso Paolo disegna in modo magistrale la falsariga sulla quale si possono giudicare tutte le azioni cristiane.

Problemi nella comunità di Corinto

La prima lettera ai Corinzi tratta molti differenti problemi di cui Paolo ha avuto notizia. Siccome non può andare a visitare la comunità, l'Apostolo scrive la lettera per dare risposta alle diverse questioni cercando sempre di approfondire il significato dei problemi e non di dare ricette automaticamente da applicare. A Corinto ci sono cristiani con tanti talenti diversi, in essi si manifestano in forma spettacolare le ricchezze dello Spirito: ci sono profeti che parlano in nome di Dio, ci sono alcuni che vivono esperienze di grande comunione con Dio, allo stile dei mistici, altri compiono gesti di grande generosità in favore del prossimo. Questi doni, però, non sono utilizzati per il bene di tutta la comunità, bensì per distinguere tra gruppi di cristiani, divisi tra di loro, che si criticano e rivaleggiano sulla pretesa di superiorità dei propri carismi. In fondo, ognuno usa il dono personale per far apparire la propria gloria e non il bene comune.

La risposta di Paolo cerca di presentare il cuore di tutti i doni, che è anche il cuore di tutte le azioni cristiane: l'amore. Ma, in un contesto di rivalità, la parola «amore» da sola non basta, perché ognuno la può interpretare a proprio piacimento. Paolo, quindi, si sente costretto a spiegare come lui concepisce l'amore cristiano.

L'Inno alla carità

Il capitolo 13 della prima lettera ai Corinzi è un testo piuttosto breve ma molto denso. L'inno si può dividere in tre parti: nei versetti 1-3 Paolo presenta il contrasto tra doni spettacolari, del tutto positivi, che possono però essere vissuti senza la carità. Nei versetti 4-7 appare la serie di quindici verbi con cui Paolo precisa i limiti e mostra la dinamica interna della carità cristiana. Nei versetti 8-13, con diverse immagini, l'Apostolo presenta il contesto limitato e temporale in cui adesso i cristiani vivono l'esperienza dell'amore e la sua proiezione verso la pienezza e l'eternità.

¹Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. ²E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. ³E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

« A Corinto ci sono cristiani con tanti talenti diversi, in essi si manifestano in forma spettacolare le ricchezze dello Spirito »

« In un contesto di rivalità, la parola "amore" da sola non basta, perché ognuno la può interpretare a proprio piacimento »

« Per gli animatori, educatori ed evangelizzatori cristiani, questa prima indicazione di Paolo è molto suggestiva; la parola è sicuramente il loro strumento più pregiato e utile, eppure deve essere illuminata dalla istanza superiore che è l'amore »

« È possibile mettere in atto questi bellissimi doni senza amore; se è così, secondo Paolo, il profeta, il saggio, il fedele, perdono la propria essenza e diventano nulla »

Parlare è senza dubbio una delle attività umane di più alto livello; con la parola è possibile entrare in comunione con gli altri, uscire di se stesso per esprimersi e per capire l'espressione dell'altro. Chi conosce le *lingue degli uomini* può avere una visione molto più vasta del mondo e dell'umanità, perché non rimane chiuso nei limiti della sola propria lingua. Addirittura, conoscere le lingue degli angeli significa interpretare correttamente i segni divini nel mondo, l'azione di Dio che crea l'universo e guida la storia. Paolo mette in guardia contro un pericolo molto reale: è possibile vivere questo immenso dono senza amore. Il dramma, secondo Paolo, è che le parole, che hanno implicitamente il grande valore di fecondare i cuori, diventano rumore inerte, senza senso, senza vera comunicazione né comunione. Per gli animatori, educatori ed evangelizzatori cristiani, questa prima indicazione di Paolo è molto suggestiva; la parola è sicuramente il loro strumento più pregiato e utile, eppure deve essere illuminata dalla istanza superiore che è l'amore.

La *profezia* e la *conoscenza dei misteri* sono altri due doni di cui alcuni della comunità di Corinto si vantano con buona ragione. Il profeta è colui che parla da parte di Dio, che riesce a cogliere i segni dei tempi e a interpretare la retta via, i pericoli più importanti, le soluzioni più giuste. La realtà è un grande mistero per noi, la scienza ne svela una parte ma riconosce che c'è ancora tanto da scoprire, tanto che ci sfugge. Chi conosce tutti i misteri riesce a guidare la comunità cristiana in modo opportuno e aiuta tutti a capire, a capirsi, a chiarirsi. La *fedele capace di trasportare le montagne* è la piena consapevolezza della presenza di Dio nella propria vita che fa capaci di grandi prodigi, delle azioni più magnifiche in favore di chi ne ha bisogno. Ma, di nuovo, è possibile mettere in atto questi bellissimi doni senza amore, senza il movimento del cuore disinteressato in favore dei fratelli; se è così, secondo Paolo, il profeta, il saggio, il fedele, perdono la propria essenza e diventano nulla.

Il terzo versetto parla di *donazione* nella forma più alta possibile: dare i beni, dare se stesso, dare tutto, darsi totalmente. Nella comunità di Corinto e nelle nostre comunità e gruppi si trovavano e si trovano persone con una grande generosità, con immensa capacità di donazione. Questo è il massimo servizio che, per Paolo, ha un valore superiore agli altri doni. E allo stesso tempo è possibile che nel cuore di chi dona se stesso ci sia la ricerca del

proprio vanto anziché dell'amore gratuito; in questa maniera, i doni più grandi di servizio diventano «in-servibili». La vita intera consegnata si perde perché la radice della donazione era viziata dall'egoismo.

La diagnosi è grave perché grave è la malattia. Soprattutto perché nessuna di queste azioni è cattiva; Paolo non parla qui di peccati, né di atteggiamenti sbagliati, né di azioni da evitare. Anzi, tutte queste attività al servizio della comunità cristiana possono essere incoraggiate. Ma per Paolo il problema è un altro: nella vita cristiana ci sono delle priorità; c'è un prima e un dopo, c'è quello che dà senso e feconda dal di dentro tutte le azioni, e ci sono le azioni stesse che scaturiscono da questa linfa e sono manifestazione di quello che si vive dentro.

4La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio,

Nei versetti 4-7 Paolo spiega, con una catena di quindici verbi, come pensa e vive lui l'amore cristiano. Nel testo greco Paolo usa verbi invece che aggettivi perché per lui l'amore è dinamico, pieno di energia, indirizzato e intenzionale, e non si può parlare di esso come un oggetto di cui si dicono delle caratteristiche, ma come un movimento che parte da qualche parte e si dirige a una destinazione molto precisa.

«Magnanimità» è una traduzione etimologicamente precisa di una parola che significa «grandezza d'animo», e si oppone alla visione piccola di chi rimane chiuso in se stesso e nei piccoli progetti. Il magnanimo riesce a guardare oltre, a capire i dettagli minori come parti di un insieme più grande. Per questo motivo il magnanimo non sente il bisogno di reagire in modo impulsivo davanti alle piccole difficoltà e molestie. Ha lo sguardo più alto, riesce a trovare, o almeno cerca, vie diverse per superare l'ostacolo immediato. La magnanimità è un dono dello Spirito Santo, perché solo Dio può dare all'uomo, piccolo e limitato, la visione delle mete più alte. Nella misura in cui l'uomo sente il bisogno di affermare se stesso da solo, i suoi progetti, le sue intenzioni e le sue mete, le singole difficoltà saranno viste come ostacoli che devono essere eliminati. Invece, accogliendo lo sguardo dell'amore di Dio, ogni azione, ogni passo, ogni difficoltà trova il suo posto in un disegno più grande e nobile, più pieno di senso. Il

« Nella vita cristiana ci sono delle priorità; c'è un prima e un dopo, c'è quello che dà senso e feconda dal di dentro tutte le azioni, e ci sono le azioni stesse che scaturiscono da questa linfa e sono manifestazione di quello che si vive dentro »

« La magnanimità è un dono dello Spirito Santo, perché solo Dio può dare all'uomo, piccolo e limitato, la visione delle mete più alte »



« La benevolenza diventa un orientamento generale di fronte a qualsiasi cosa che capiti; è la decisione a priori di cercare il bene dappertutto, di guardare tutto da una prospettiva costruttiva »

magnanimo può rimanere tranquillo nelle avversità, non perché sia passivo, ma perché sa porre i passi che importano ed evita di entrare in piccole lotte di valore limitato.

La parola «benevola» traduce un termine greco collegato al bene e all'utilità. La carità valorizza tutto quello che trova nella realtà e si fa la domanda: «quale bene si può ricavare da questo?». Da ogni cosa, piccola o grande, positiva o negativa, la benevolenza riesce a coglierne l'utilità per andare avanti nel grande disegno di Dio. La benevolenza diventa così un orientamento generale di fronte a qualsiasi cosa che capiti; è la decisione a priori di cercare il bene dappertutto, di guardare tutto da una prospettiva costruttiva. La benevolenza ha deciso in precedenza che, qualsiasi cosa accada, Dio la potrà usare per il bene. Alcuni grandi santi hanno avuto l'esperienza che Dio ha saputo tirar fuori, dalle loro più profonde miserie, grandi conversioni; Paolo stesso è un chiaro esempio, trovato e conquistato da Gesù Cristo proprio quando il suo cuore era pieno di odio contro i cristiani. La benevolenza, quindi, non è il calcolo dell'ottimista, è la memoria del peccatore amato, accolto e perdonato da Dio; non pensa ingenuamente che

«tutto si risolverà», ma che tutto è nelle mani di Dio e lui, con il suo immenso amore, saprà tirar fuori il bene anche dai mali che non si risolvono. Alcuni problemi che rimangono possono essere, messi nelle sue mani, punti di svolta che spingono a crescite non immaginate.

Se i due primi verbi sono positivi, comincia adesso una serie di verbi negativi che fungono da contrasto, di sfondo, su cui risalta il dono della carità. L'«invidia» fa riferimento allo «zelo» con cui qualcuno desidera qualcosa e si mette in moto per averla. In altri contesti può essere una spinta positiva, ma se si parla di persone, si tratta di un desiderio che trattiene, che blocca, che possiede l'altro. Le altre persone non sono viste in funzione di se stesse, ma del ruolo o utilità che possono avere. Ho bisogno di uscire di me stesso perché non sono contento di me e tendo verso l'altro, non per amarlo ma per sfruttarlo. In questo modo, la gioia altrui sarà motivo di tristezza per me, l'altro diventa un rivale. La situazione che si crea è di opposizione e di costante frustrazione.

Il «vanto» è la ricerca della propria immagine davanti agli altri perché siano loro a riconoscere me stesso, a dare senso alla mia esistenza. Parte dalla coscienza di vuoto interiore e si realizza nella fuga verso l'esterno. Le opere che si fanno possono essere pure buone e apparire piene di bellezza, ma sono interiormente storte perché si fanno per vantarsi, per ricevere il contraccambio, per il riconoscimento altrui e non per vero amore.

Il «gonfiarsi» è una immagine molto suggestiva di chi vuole sovradimensionare le cose fuori della realtà. L'amore vero non ha bisogno di fare i calcoli, di compararsi con il bene fatto da altri, di entrare in competizione. Dio crea Adamo soffiando il suo spirito dentro di lui. Il falso amore vuole imitare Dio riempiendo di nulla, di apparenza vuota, il bene fatto.

La vera carità, di fronte a queste tre tendenze negative, cerca l'altro per come è e accetta la sua grandezza e la sua piccolezza, senza calcolare il frutto che potrà rendere; non sente il bisogno dell'ammirazione altrui, perché sa che solo l'Amore di Dio lo può tenere in piedi; accetta di essere piccolo perché sia manifestata la vera grandezza, quella di Dio.

⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità.

« Se i due primi verbi sono positivi, comincia adesso una serie di verbi negativi che fungono da contrasto, di sfondo, su cui risalta il dono della carità »

« La vera carità, di fronte a queste tre tendenze negative, cerca l'altro per come è e accetta la sua grandezza e la sua piccolezza, senza calcolare il frutto che potrà rendere »



« I quattro atteggiamenti del versetto 5 hanno a che fare con la relazione con gli altri »

I quattro atteggiamenti del versetto 5 hanno a che fare con la relazione con gli altri. Due mostrano la persona che si muove in modo aggressivo contro l'altro (la mancanza di rispetto e la ricerca del proprio interesse), e due la difesa di chi riceve una offesa (adirarsi e tener conto del male ricevuto). Bisogna sottolineare che si parte da una constatazione non banale: il cristiano che vuole camminare nella carità di Gesù riceverà dei mali. Non è un «forse» o un «potrebbe capitare». Chi si è trovato con Cristo è stato integrato da lui nella comunità per condividere la bellezza della fede con la grande famiglia di sorelle e fratelli voluta da Gesù, la Chiesa. Ma questo implica più presto che tardi scontri, differenze, difficoltà; tutti siamo chiamati a caricarci il peso dei peccati dei fratelli, come loro caricano il nostro. Solo l'amore vero riesce a perdonare, solo la luce dello Spirito nel cuore può ridimensionare le priorità e le tendenze di autoaffermazione in consegna gratuita. Il cristiano può perdonare perché è stato già perdonato, perché il suo peccato è stato assunto da Gesù.

« Le parole dell'inno sono assurde se non si misurano con l'immensità dell'amore di Gesù »

In conseguenza, nel versetto 6, la gioia riempie il cuore del credente. Si parla di una enigmatica «verità», che non si capisce al di fuori del mistero di Gesù consegnato per amore. Se prima si diceva che «non tiene conto del male ricevuto», sembrerebbe che la carità deve vivere nella menzogna e nell'ingiustizia: ricevo un male e faccio come se non ci fosse, chi pecca contro di me non è punito nella giusta misura. Le parole dell'inno sono assurde se non si misurano con l'immensità dell'amore di Gesù rive-

lata nella consegna della propria vita per noi, «quando eravamo ancora peccatori» (cfr. Rom 5,6). C'è una verità più grande che la vendetta, ed è il perdono, c'è una vita più profonda, c'è un amore più genuino di quello che si calcola sugli scambi solo umani. La realtà stessa è vera soltanto se guardata dall'ottica di Cristo.

⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

Questo riferimento implicito a Gesù come nome autentico dell'amore si svela negli ultimi quattro verbi della serie. Chi è l'uomo capace di scusare tutto, credere tutto, sperare tutto, sopportare tutto? Paolo elabora qui una fotografia di Gesù, capace di scusare e sopportare tutto nella croce e di credere e sperare nell'uomo sopra ogni delusione. L'amore vero prende le sue misure dalla vita di Gesù, il dono più alto dello Spirito Santo è svelare la bellezza interiore di ogni uomo e ogni donna: sei creato capace di accogliere la grazia fino a diventare uno con Cristo.

⁸La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. ⁹Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. ¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

¹²Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. ¹³Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

Nei versetti 8-13 Paolo, dopo aver chiarito la profondità del carisma principale dello Spirito, si inserisce nella realtà temporale della vita cristiana. L'Amore così presentato non è un impegno da compiere, non è un libretto di istruzioni per cui bisogna trovare le migliori tecniche e metodologie. L'Amore di cui Paolo parla è dono di Dio, è Dio stesso fatto dono e vivo nel cristiano. Ma i cristiani, quelli di Corinto e quelli di adesso, vivono nel tempo e non hanno esperienza immediata di pienezza né di perfezione. Per questo Paolo, in questi versetti, parla di un *adesso* e di un *allora*,

« Il riferimento implicito a Gesù come nome autentico dell'amore si svela negli ultimi quattro verbi della serie. Chi è l'uomo capace di scusare tutto, credere tutto, sperare tutto, sopportare tutto? »

« L'Amore così presentato non è un impegno da compiere, è dono di Dio, è Dio stesso fatto dono e vivo nel cristiano »

di un presente in cammino e di un futuro di compimento. I grandi doni di cui ha parlato all'inizio, come la profezia, il dono delle lingue e la conoscenza, hanno uno scopo concreto e limitato e scompariranno a suo tempo. Il dono dell'amore, invece, è diverso perché è la radice di tutti gli altri, è il motivo per cui gli altri doni diventano importanti e hanno senso.

« Soltanto l'amore, il dono centrale dello Spirito, è un assaggio di eternità vissuta nel presente »

Il servizio cristiano, secondo Paolo, ha radici profonde nel cuore del cristiano che si è incontrato con Cristo e così trova il suo grande valore, ma allo stesso tempo è assalito da tutte le tentazioni descritte per cui bisogna aprire gli occhi a una semplice verità: siamo nel tempo e in esso tutte le nostre opere sono parziali. Soltanto l'amore, il dono centrale dello Spirito, è un assaggio di eternità vissuta nel presente.

Conclusione: misurarsi con l'Amore

Per Paolo, tutte le azioni cristiane sono dono di Dio e allo stesso tempo impegno umano. La vita umana si situa in questa dialettica, in questo paradosso. Il cristiano può vivere cosciente di questa verità oppure può dimenticarla e pensare che le sue azioni partono da e finiscono in se stesso. Le azioni possono essere pure belle e buone, ma la differenza di atteggiamento porterà a una crescita nella gioia o all'angoscia di una esigenza irraggiungibile. Paolo offre nell'inno alla carità i criteri per distinguere tra una forma di servizio e l'altra.

« A questo punto si può suggerire come può fare l'animatore, educatore ed evangelizzatore cristiano se vuole lasciarsi interpellare dal testo di Paolo »

A questo punto si può suggerire come può fare l'animatore, educatore ed evangelizzatore cristiano se vuole lasciarsi interpellare dal testo di Paolo. Il cristiano porta alla preghiera il servizio fatto, l'impegno realizzato, ringrazia il buon Dio per esso, perché sa che in ogni caso tutto è dono, e lascia che la Parola di Dio giudichi questo suo servizio. Alla luce di 1 Cor 13 si può chiedere:

- Il mio servizio è stato *magnanimo*? È partito da te, Signore, ed è finalizzato a te, con lo sguardo ampio che solo il tuo Spirito mi sa dare? Oppure sono rimasto concentrato nelle piccole cose, perdendomi nei dettagli dei miei progetti, senza comprendere che i miei destinatari sono anche presenza tua nella mia vita?
- Il mio impegno è stato *benevolo*? Ho cercato di cogliere il bene in ogni situazione? Ho lasciato che la tua luce di bene mi illumini? Forse mi sono fatto prendere dallo scoraggiamento?
- Il mio atteggiamento è *invidioso*? Mi avvicino agli altri giudi-

candoli? Mi confronto con i successi degli altri? Lascio agli altri essere semplicemente quello che sono?

- Ho compiuto la mia responsabilità per *vanto*? Cerco l'approvazione e crollo se non la trovo?
- Cerco di *gonfiare* le mie azioni, anche forse senza rendermi conto? Che cosa conta in realtà nel mio servizio? Lo faccio per te o per apparire davanti agli altri?
- Cosa cerco veramente nel mio impegno? Il mio proprio interesse o quello degli altri?
- Come reagisco al male ricevuto? Nasce in me l'ira contro l'altro oppure il perdono?

Ma attenzione, queste non sono domande di controllo di qualità. La risposta sarà sempre molto piccola e parziale. Come dice Paolo alla fine dell'inno, siamo in mezzo al tempo, dove le cose sono imperfette, le nostre vite sono in costruzione. Queste domande, capite male, spingono a un impegno rinnovato per essere perfetti, per compiere tutti questi punti a partire dal proprio ego. Non serve. Al contrario, questi punti servono per pregare e ringraziare il Signore per quei piccoli istanti in cui il dono dell'amore vero è stato presente nelle nostre azioni, nei nostri impegni, nel nostro servizio responsabile. La maggior parte del nostro servizio sarà da rivedere, tra motivazioni luminose e nascoste, tra desideri di ampio respiro e progetti piccoli ed egoisti, tra perdono sincero e ricerca di giustizia senza Dio. Va bene se lo Spirito ci denuncia queste cose, conviene ringraziare perché ci dà la coscienza di quanto ci manca ancora per crescere.

E dopo aver rivisto l'azione nella preghiera, si passa dalla preghiera all'azione. Non serve il servizio cristiano se non si capisce e si vive come dono. Il cristiano vive gioioso quando si rende conto che Dio costruisce poco a poco l'amore vero nel suo cuore, spesso debole e ferito; si rallegra perché coglie, ogni tanto, che il suo impegno responsabile sa di Dio, riesce a essere gratuito, riesce a vedere gli altri come presenza del Signore Gesù, riesce a muoversi verso gli altri solo perché è bello amare, riesce ad animare, educare ed evangelizzare solo perché il suo cuore è pieno di Spirito. E sa, comunque, che tutte le sue azioni dopo le porterà di nuovo alla preghiera, umilmente, e lì il Signore lo illuminerà, nelle luci e nelle ombre, per tornare di nuovo all'azione in un ciclo di continua crescita nella gioia.

« Queste domande, capite male, spingono a un impegno rinnovato per essere perfetti, per compiere tutti questi punti a partire dal proprio ego »

« Il cristiano sa che tutte le sue azioni dopo le porterà di nuovo alla preghiera, umilmente, e lì il Signore lo illuminerà, nelle luci e nelle ombre, per tornare di nuovo all'azione in un ciclo di continua crescita nella gioia »



PER UNA CHIESA NON DA OSCAR

Se il vero servizio non rende
nessuno "protagonista"

STEFANO MAZZER

Si può essere un Leonardo di Caprio che nel 2016 finalmente si aggiudica la mitica *statuetta* dopo cinque *nominations* andate a buca, oppure una Anna Magnani che nel 1956 neppure intraprese il viaggio intercontinentale per esser presente alla serata che la incoronò come la migliore di tutte... in ogni caso l'Oscar più prestigioso porta sempre questo nome: "miglior attore/attrice *protagonista*". E se è vero che è pure prevista la statuetta per il miglior attore/attrice *non* protagonista è pur vero che la sensazione è la stessa dell'argento rispetto all'oro della vittoria. Da non poco tempo questo linguaggio è entrato nel gergo pastorale: si parla spesso di attori della pastorale, di essere o diventare protagonisti della vita della Chiesa, di occupare la scena del momento culturale che stiamo attraversando, di non rimanere spettatori...

La dimensione del servizio, sulla quale la Proposta Pastorale di quest'anno ci chiede di sostare, ha qualcosa di molto interessante da dirci a proposito. Proviamo a guardarci dentro.

La gioia di essere co-agonisti

Una cosa è chiara: per Gesù il servizio non è stato *uno* degli aspetti caratterizzanti la sua vita tra noi, un'esperienza attraverso la quale misurarsi e mettere a frutto le proprie potenzialità. L'essere servo è semplicemente ciò attorno cui Gesù, e il Nuovo Testamento con lui, compendia tutto il suo essere e la sua missione. È Maestro e Signore, e per questo lava i piedi ai suoi (cf. Gv 13,14); non è venuto per essere servito ma per servire e dare la sua vita per molti (cf. Mc 10,45); è il servo che mediante la sofferenza è reso perfetto (Eb 2,10). L'elenco dei riferimenti potrebbe allungarsi di molto, ma già solo questi pochi dati ci dicono che, forse, il servizio come dimensione della vita cristiana è qualcosa di più delle esperienze di carità e di volontariato tipiche, ad esempio, della catechesi dei cresimandi o dei gruppi post-cresima. Prima però di soffermarci su questo è bene chiedersi: il servizio ha reso Gesù *protagonista*? Possiamo pensare così la sua vita e il dono supremo di essa sulla croce? Perché se la pastorale dipende in tutto dall'identità del Pastore e a lui cerca di conformare l'esistenza dei credenti, e se la pastorale in generale, e giovanile in particolare, punta a far diventare *protagonisti*, ne segue che necessariamente il Buon Pastore dev'essere il *Protagonista* per antonomasia. È così?

Nei Vangeli, soprattutto quello di Giovanni, non sembra di trovare un simile riscontro: le parole che Gesù pronuncia sono quelle che ha udite dal Padre; la sua dottrina non è sua; le opere che compie sono quelle che il Padre gli ha ordinato di fare. Ancora: nel deserto Gesù ci va sospinto dallo Spirito; sceglie i suoi dopo una notte di preghiera; è nello Spirito che Gesù esulta e loda il Padre; mosso dallo Spirito eterno offre se stesso come vittima per la nostra salvezza; nello Spirito è risuscitato a vita nuova il mattino di Pasqua. Insomma: in tutto questo, chi è il *protagonista*? Chi è il *primo agonista*, quello che agirebbe per primo, che dominerebbe la scena? Sembra che la storia di Gesù – che è e che dovrebbe rimanere l'unico vero cardine della pastorale, perché è storia di Dio e dell'uomo, storia di Dio *nella* storia dell'uomo – non permetta di parlare di *protagonisti* ma sempre e solo di *co-agonisti*. Padre, Figlio e Spirito Santo sono co-agonisti, agiscono solo insieme perché sono l'Unico Dio, il Dio che è Amore. Sì, la bellezza dell'amore consiste proprio in questo: nel non voler essere protagonisti o cedere all'altro il protagonismo, bensì nell'es-

« Per Gesù il servizio non è stato uno degli aspetti caratterizzanti la sua vita tra noi, un'esperienza attraverso la quale misurarsi e mettere a frutto le proprie potenzialità »

« Sembra che la storia di Gesù non permetta di parlare di protagonisti ma sempre e solo di co-agonisti »



sere da cima a fondo co-agonisti, nel riconoscere che si è solo *insieme*, che il legame non precede né segue l'identità ma coincide con essa.

Ha senso, allora, che una generazione di adulti, fuori e dentro la Chiesa, dica "è giunto il momento di dare spazio ai giovani, di renderli protagonisti?". Non si tratta, in fondo, di reduplicare esattamente quanto si lamenta, ovvero una deriva narcisista della cultura sulla quale non si smette di inveire, salvo poi riproporla sotto mutate specie? Proporre ai giovani delle esperienze, anche forti, chiedere che prendano la parola, che azzardino la loro libertà decidendo di sé, è sicuramente cosa buona e doverosa. Occorre però fare attenzione al *modello* di vita che, di fatto, può soggiacere nel non detto delle nostre convinzioni. Rendere protagonisti i giovani, oggi, può anche significare il dover rinunciare ad esserlo da parte degli adulti. Ma è questo il vero punto? Decidere chi deve correre all'Oscar del miglior protagonista? Ben più fecondo e ben più difficile, invece, è pensare e generare non spazi da dare ma luoghi da abitare insieme, non protagonismi da suscitare ma dinamiche di vero co-agonismo, più impegnative e sconosciute, certo, ma anche più gravide di futuro. I giovani non

« Ben più fecondo e ben più difficile è pensare e generare non spazi da dare ma luoghi da abitare insieme, non protagonismi da suscitare ma dinamiche di vero co-agonismo »

devono “avere la parola” perché gli adulti gliela concedono e si mettono in ascolto: ogni uomo, ogni bimbo, ha ricevuto la parola dall’adulto, la parola è un evento che già in sé è frutto dell’incontro tra generazioni, e non può poi diventare un terreno da spartire, magari con una rigorosa *par condicio*, anche ecclesiale. Un adulto, oggi, può sentirsi protagonista perché ha capito, a differenza degli altri adulti “narcisisti”, che deve lasciar essere protagonisti i giovani: ma siamo sicuri che i giovani desiderino tali adulti? Gesù si è forse ritratto per lasciar servire i suoi o non piuttosto ha identificato il suo servizio esattamente nel servizio dei suoi? Non solo *l'avete fatto a me* ma anche *io l'ho fatto con voi e in voi*: insomma, Gesù che serve e Gesù che è servito, Dio che ama Dio, esattamente come nella Trinità.

Quale servizio per una Chiesa in uscita?

Così inteso, il servizio non può dunque esser pensato come una *conseguenza* della scoperta della propria appartenenza a Cristo e alla Chiesa. Esso, infatti, coincide con l’essere in Cristo, innestati nel suo Corpo, perché il servizio è la *forma* di Gesù, del suo *vivere per*. Per tale motivo ridurre il servizio a *esperienze di servizio* è quanto mai problematico e, spesso, concretamente infruttuoso. Nella cultura dello *zapping* di esperienze consumate una dopo l’altra non basta offrire esperienze diverse e migliori di altre per scardinare la pervasiva assenza di stabilità nella costruzione della propria identità, soprattutto nei giovani. Gli esempi di santità giovanile che nella Chiesa sono fioriti e stanno fiorendo in questi ultimi anni fanno risplendere come in questi fanciulli, adolescenti e giovani il servizio inteso come *vivere per l’altro e nella relazione con l’altro* non si sia affacciato solo ad un certo punto della loro vita, bensì è stata una postura assunta ben presto perché resa familiare e offerta come credibile e portatrice di sacrificio e di gioia dallo stile di vita dei genitori o di altre figure educative (si pensi, ad esempio, a Chiara Luce Badano, Antonietta Meo, Silvio Dissegna, Giulia Gabrieli, Carlo Acutis, Alberto Michelotti e Carlo Grisolia, Matteo Farina, Gianluca Firetti, per citarne solo alcuni...). Queste vite mostrano con evidenza come espressioni quali *Chiesa in uscita* non siano affatto confinabili a quei momenti in cui, perché finalmente diventati “adulti” nella fede, i credenti decidono di uscire, di lasciare le proprie rassicuranti certezze e sacri recinti e lanciarsi nel mondo per portare il

« Il servizio non può esser pensato come una conseguenza della scoperta della propria appartenenza a Cristo e alla Chiesa. Esso, infatti, coincide con l’essere in Cristo, innestati nel suo Corpo, perché il servizio è la forma di Gesù, del suo vivere per »

Vangelo. No: l'uscire è atteggiamento molto più legato al quotidiano e al feriale che al momento in cui scocca l'ora di "assumersi le proprie responsabilità" nella Chiesa – a questo abbiamo spesso ridotto il sacramento della Confermazione, stravolgendone il senso – e il giovane deve buttarsi nel vivere esperienze forti di servizio – che se non rispondono poi alla sua scala di misura di "fortezza", ben presto vengono archiviate, pur con riconoscenza. In tal senso il forte accento sul quotidiano che tutte le spiritualità, e in particolare quella salesiana, portano con sé diventa quanto mai salutare nel considerare la dimensione del servizio. Un quotidiano, quindi, che si costruisce e matura ben prima che la pastorale giovanile si "prenda in carico" i giovani e cerchi, in mille modi, di instillare in loro la gioia e lo slancio di una vita spesa per gli altri. Non è più pensabile che, nelle diocesi come nelle singole parrocchie e comunità, coloro che si dedicano alla fascia dei 0-6 anni, che curano la pastorale familiare o la catechesi, la pastorale giovanile o quella degli adulti o degli anziani, non vivano nella comunione e non solo nella collaborazione (che già sarebbe molto!). Se desideriamo davvero una Chiesa obbediente al comando del Pastore, una Chiesa in uscita, povera tra i poveri, non possiamo non comprendere che proprio perché la fede conosce una lunga

« L'uscire è atteggiamento molto più legato al quotidiano e al feriale che al momento in cui scocca l'ora di "assumersi le proprie responsabilità" nella Chiesa »



e decisiva iniziazione, non potrà esser diversamente per il servire, che è la forma stessa di Colui nel quale crediamo e che cerchiamo di amare e far amare. E se è vero che non è mai “tardi” per far scoprire a un giovane la bellezza – e la costosità – del dono di sé, è anche vero – e questo lo sanno bene coloro che non solo pensano “i cammini” ma accompagnano concretamente i giovani a farli, facendoli con loro – che le corde più difficili da toccare e i nodi più sensibili da sciogliere in vite chiuse in se stesse o incapaci di riconoscere il bene che custodiscono in sé vanno quasi sempre a impattare sugli anni dell’infanzia, su quelle relazioni fondamentali, parentali ma non solo, delle quali un’anziana suora che ha trascorso la sua vita con i bambini della scuola dell’infanzia sa molto più di grandi operatori della pastorale giovanile o teorici dei legami. Non è un caso che Papa Francesco, quando parla dei giovani e ai giovani, si riferisca e inviti sempre a riferirsi agli anziani: i legami si *praticano*, e certa settorializzazione della pastorale impedisce proprio questo *praticare insieme la vita*. Il servizio è, forse, una delle dimensioni che più rende manifesto questo intreccio generazionale perché esso vive della *presenza dell’altro*, una presenza colta come essenziale per il mio esserci e non come una propaggine del mio ego che “ha bisogno di donarsi”, di essere protagonista!

Farsi uno di loro

«Realizzate sempre più la vostra vocazione di “farsi uno di loro”. Non siano solo parole. Vuol dire molto, sapete. “Farsi uno di loro” è arricchirsi al loro contatto spogliandosi dell’illusione di avere sempre da donare qualcosa. Richiede un animo totalmente aperto e disponibile. L’amore, il vero amore, ha molte esigenze: amare come Cristo Gesù ama, essere pronti per il più piccolo, per il più miserabile dei fratelli, a dare la vita come Gesù l’ha data. È da questo soltanto che vi riconosceranno come suoi discepoli e amici» (Magdeleine di Gesù). Arricchirsi spogliandosi: è la logica di Gesù che ci ha arricchito con la sua povertà (cf. 2Cor 8,9), che si è spogliato assumendo noi (cf. Fil 2,6), che ci ha donato sangue e acqua quando, ormai morto, non poteva più decidere di donare (cf. Gv 19,34): davvero Gesù è sempre e solo *dono*. Gesù si è fatto *uno di noi* perché noi diventassimo *figli di Dio* facendoci *uno con i fratelli*. E solo da questo *farci una cosa sola* il mondo potrà credere (cf. Gv 17).

« Il servizio è, forse, una delle dimensioni che più rende manifesto questo intreccio generazionale perché esso vive della presenza dell’altro, una presenza colta come essenziale per il mio esserci e non come una propaggine del mio ego che “ha bisogno di donarsi”, di essere protagonista! »



« Il farsi uno di loro, se lo prendiamo sul serio, rovescia, e non poco, il modo abituale di guardare, educare e vivere il servizio »

Il farsi uno di loro, se lo prendiamo sul serio, rovescia, e non poco, il modo abituale di guardare, educare e vivere il servizio. Non è infrequente considerare il servizio, infatti, come qualcosa che aiuta il giovane a uscire da sé, a non ripiegarsi sul proprio io, a non annidarsi in una realtà virtuale che lo estranea dalla concretezza della vita. Ma un simile ragionamento è degno dell'altro che si intende servire? Fino a prova contraria, non è il servo a decidere di esserlo – perché “gli fa bene” – o a decidere cosa, come e quanto deve fare: tutto questo spetta al padrone. Le parole di Gesù in Lc 17,7-10 sono quanto mai chiare: «Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: “Vieni subito e mettiti a tavola”? Non gli dirà piuttosto: “Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu”? Avrò forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”». Nelle parole di Magdeleine, riconoscersi servi inutili significa spogliarsi dell'illusione di avere sempre da donare qual-

cosa: sguardo vertiginoso sul servizio, a cui non siamo abituati, ma che traspare puntualmente dalla consapevolezza che, quando ci si mette a servizio di qualcuno, si scopre che i ruoli di donatario e destinatario del dono saltano, si interscambiano, la realtà della relazione costringe a considerarli nel regime della reciprocità, del co-agonismo. Tale dimensione di reciprocità è l'unica veramente degna dell'uomo, del povero e, ultimamente, di Dio: solo in essa il servizio è luogo di comunione, riconoscimento dell'appartenenza alla stessa umanità, con le sue altezze e i suoi abissi; solo in essa è fugato il rischio di fare dell'altro, e del servizio a lui reso, un'occasione per sentirmi migliore, per appagare il mio desiderio di amare, impoverendo ancor di più il povero perché cercato come strumento – nobile fin che si vuole, ma sempre strumento – di cui ho bisogno per scoprire la verità di me. E, forse, questa è esattamente la malattia spirituale della generazione adulta, tante volte sapientemente stigmatizzata dal Papa nei suoi famosi elenchi delle malattie spirituali tipiche del mondo ecclesiale.

Tre "direzioni" di futuro

Entro questo semplice schizzo di alcune coordinate teologico-ecclesiali del servizio, vogliamo proporre ora tre modulazioni concrete nelle quali cogliere alcuni doni/sfide che l'odierna situazione culturale ci esorta a percorrere con fiducia e audacia. Non si tratta di "esempi" pratici, intesi come "applicazione" di una teoria, bensì di luoghi *teoretici* (lemma del filosofo Adriano Fabris), luoghi cioè che sono l'accadere *insieme*, e solo insieme, di uno sguardo sulla realtà e sull'altro e di un agire – e un patire – che non arriva sempre e irrimediabilmente "dopo". Se oggi, da più parti, ci si rende conto che occorre tornare a *imparare a pensare, ripensare il pensiero* (cf. Edgar Morin), e se, altrettanto chiaramente, si capisce che questo non può che esser fatto *insieme*, valgono più che mai le parole di un grande filosofo ebreo del secolo scorso, Franz Rosenzweig, il quale, proponendo e praticando quello che lui chiamò esattamente il *nuovo pensare*, dichiarava: «la differenza tra pensiero vecchio e pensiero nuovo, [...] non consiste nell'esprimersi a voce alta o a voce bassa, bensì nel bisogno dell'altro o, che è lo stesso, nel prendere sul serio il tempo». Proviamo quindi a tracciare tre direttrici che prendano sul serio l'altro e il tempo: solo da qui ci sembra abbia senso parlare di *servizio*.

« La dimensione di reciprocità è l'unica veramente degna dell'uomo, del povero e, ultimamente, di Dio »

« Proviamo a tracciare tre direttrici che prendano sul serio l'altro e il tempo: solo da qui ci sembra abbia senso parlare di servizio »



Accogliere/donare il silenzio

Come ogni realtà autenticamente umana e divina, anche il servizio non può che nascere e crescere nel silenzio. L'amore, quando è vero, non cerca lo strepito ma vive e opera nel silenzio. Il bacio è la parola più silenziosa ma più potente dell'amore. E anche il grido, espressione massima della sofferenza, tante volte rimane soffocato in un silenzio che dice l'eccesso del dolore. Senza allenamento al silenzio, oggi più che mai duro e faticoso, è impensabile il servizio perché l'amore, come la fede, nasce dall'ascolto e l'ascolto esige il silenzio, quello vero, che non tace per "buona educazione" nell'attesa di dire la propria. Pensare agli spazi di ascolto immediatamente come spazi nei quali qualcuno *prende* la parola è fuorviante. Nessuno ha cominciato a parlare *prendendo* la parola, bensì *ricevendola, ascoltandola* dalle labbra di un altro, spesso di un'altra, la madre. Dare la parola ai poveri, mediante il proprio servizio, forse non è esattamente lo scopo a cui dobbiamo indirizzarci e indirizzare. L'altro è *già parola*, non inizia a parlare quando io, col mio buon cuore, mi avvicino con il megafono per donargli dignità. Quanto bisogno abbiamo di scoprire l'umiliazione di non aver nulla da dire o di non saper cosa dire, di essere "sopraffatti" dall'altro, dalla sua esistenza che ci si impone, dal suo esser già lì e non comparire in concomitanza al sorgere in noi della "spinta" o l'invito a servire. Non è semplicistico né spiritualista, bensì esattamente spirituale: senza educazione e

« Senza allenamento al silenzio, oggi più che mai duro e faticoso, è impensabile il servizio perché l'amore, come la fede, nasce dall'ascolto e l'ascolto esige il silenzio, quello vero »

pratica del silenzio, in forma eminente nella preghiera, non cresce nessun vero servizio, perché l'amore di Dio non lo si impara a ricevere se non nella *passività* della preghiera. Questa è dunque ben di più del serbatoio da cui attingiamo prima di partire con i nostri zainetti per andare a sfamare gli affamati e assetati che sono sulla strada. È dono che può anche irritare, realtà scomoda che spiazza: se non mi lascio lavare i piedi da Gesù non avrò parte con lui, nemmeno con il suo servizio. Altrimenti tante *esperienze* di servizio si concluderanno in una *bulimia* spirituale: accumulato ingordo di servizi dati, di momenti "forti" che, a un certo punto, non possono che esser troppi e venir rigettati, trovandosi più affamati e confusi di prima. La Chiesa invece, secondo Papa Francesco, «sa il linguaggio di tanta saggezza delle carezze, del silenzio, dello sguardo che sa di compassione, che sa di silenzio».

Accogliere/donare la lentezza

Lentezza? Parola non solo fuori moda e in opposizione diretta agli standard extra e intra ecclesiali, ma decisamente improduttiva. A chi viene in mente di associare intrinsecamente il servizio alla lentezza? Non viene piuttosto in mente l'urgenza, il correre per le strade per portare soccorso a chi ha bisogno di aiuto? Eppure senza lentezza il servizio non solo non dura ma nemmeno fiorisce. Farsi uno con chi soffre, con chi è in difficoltà, con chi vive una situazione di disagio, quali che siano i motivi da cui essa è generata, richiede *tempo*, tanto, e richiede un ritmo *lento*. Solo chi pensa al suo servire può ignorare questa concretissima realtà. Imparare l'altro, i suoi gesti, i suoi tempi, richiede un esodo da sé che oggi nessuno più educa né promuove. Io non potrò mai vedere il mondo così come lo vede l'altro, chiunque esso sia. Tanto meno potrò vedere la realtà con gli occhi e il cuore ferito di colui/colei che avvicino con il *mio* servizio. C'è solo una strada: rallentare, avvicinarsi con i piedi scalzi, lasciare che a dettare tempi, spazi, distanze e vicinanze non sia l'imperativo della *mia* carità bensì la *legge che l'altro è per me*. E questo non lo si impara facendo esperienze di carità: lo si può imparare, e a proprie spese, solo spogliandosi davvero e fino in fondo della presunzione di essere utili, di fare *opere di bene*, di aiutare l'altro. C'è bisogno dell'altro e del tempo, diceva Rosenzweig: sì, di tempo, tanto tempo, un tempo che richiedendo la lentezza di chi impara i ritmi dell'altro spesso provoca una noia o un sentimento di inutilità

« A chi viene in mente di associare intrinsecamente il servizio alla lentezza? Non viene piuttosto in mente l'urgenza, il correre per le strade per portare soccorso a chi ha bisogno di aiuto? Eppure senza lentezza il servizio non solo non dura ma nemmeno fiorisce »

che può avere il sopravvento. È bello andare i venerdì di quaresima a servire alla mensa dei poveri e, magari, l'anno successivo, cambiare questo servizio (l'abbiamo già fatto!) con la *novità* della casa di riposo... Ma l'amore *resta*, e il restare non ha i ritmi frenetici dell'attività a oltranza bensì quelli lenti della fedeltà. Non sarà forse un caso che proprio luoghi e spazi della Chiesa in cui si osa ancora vivere la *lentezza* dell'amore siano oggi – sì, proprio oggi, in questo mondo della velocità imposta come regola non scritta – cercati e scelti da molti giovani non come *fuga* ma come *casa* che sostenga, senza tanto rumore, propaganda e manifesti continui di eventi, proprio coloro che tale velocità ha lasciato per strada mezzi morti. Il povero, il malato... semplicemente, l'altro, mi chiede di imparare un ritmo che non è mio e mi lascia il tempo per farlo. Fedeltà a un servizio è più importante che un *curriculum* interminabile di servizi “a tempo determinato”.

Accogliere/donare la prossimità

« Alla pastorale delle esperienze di carità (e più sono forti, più danno uno shock, meglio è) forse è bene sostituire e riconoscere lo spazio della prossimità »

Il servizio è realtà di co-agonismo perché non può che accadere in virtù della prossimità. Alla pastorale delle *esperienze di carità* (e più sono forti, più danno uno shock, meglio è) forse è bene sostituire e riconoscere lo spazio della prossimità. La prima, infatti, è funzionale alla crescita del giovane: in essa l'altro è un luogo che mi fa bene perché mi permette di fare il bene, di esercitarmi in esso e... vedere l'effetto che fa. Il secondo, invece, chiede di lasciarsi coinvolgere e determinare dall'altro, perché lui è già lì, non sono io a farlo diventare prossimo bensì a riconoscerlo come tale, come fratello e sorella che vive già, anche senza il mio servizio. Prossimità significa riconoscimento di un legame che non è il servizio a generare, che il servizio è chiamato a *onorare*, come si onorano i legami più importanti (non per nulla il IV comandamento chiede di *onorare* il padre e la madre e nel patto nuziale gli sposi promettono di amarsi e *onorarsi*). Riconoscersi prossimi, infatti, è evento necessariamente *reciproco*: per il fatto che tu sei mio prossimo, io lo sono inevitabilmente anche per te. Questa logica può rovesciare “pericolosamente” tanto zelo nel servizio! Ad esempio, come sempre dice e scrive Chiara M. (cf. il suo libro *Righe storte. Piccoli esercizi di speranza*, San Paolo 2013), più importante di andare a far visita a disabili in carrozzina può essere il lottare perché nella propria città e quartiere, un disabile, se lo vuole, possa entrare in Chiesa con la sua carrozzina



e, magari, non esser costretto a stare in mezzo al corridoio tra le navate ma anch'egli *entro* l'assemblea (basta togliere un banco dalle file!). Se il centro del mio cuore non è il *mio servizio* ma il *mio prossimo* di cui io sono *prossimo*, la vita diventa pericolosamente scomoda. Ma pericolosamente bella e piena di verità: quindi di libertà (cf. Gv 8,32).

Per concludere

Come amava spesso ripetere Magdeleine di Gesù, c'è da augurarci che i poveri ci mettano *in imbarazzo*, che il *servizio*, prima di farci interrogare su come dobbiamo farlo, quando, con chi, in che forma, perché, ecc., ci tolga sicurezze, ci faccia dimenticare l'Oscar del miglior protagonista. Con le parole di un'altra straordinaria testimone del Vangelo del secolo scorso possiamo anche noi così pregare: «se dovessi scegliere una reliquia della tua Passione prenderei proprio quel catino colmo d'acqua sporca. Girare il mondo con quel recipiente e ad ogni piede cingermi dell'asciugatoio e curvarmi giù in basso, non alzando mai la testa oltre il polpaccio per non distinguere i nemici dagli amici e lavare i piedi del vagabondo, dell'ateo, del drogato, del carcerato, dell'omicida, di chi non mi saluta più, di quel compagno per cui non prego mai, in silenzio, finché tutti abbiano capito nel mio il tuo Amore» (Madeleine Delbrêl).

« C'è da augurarci che i poveri ci mettano in imbarazzo, che il servizio, prima di farci interrogare su come dobbiamo farlo, quando, con chi, in che forma, perché, ecc., ci tolga sicurezze »



CHIAMATI A DIVENTARE AMORE

Imparare il servizio alla scuola di Maria

LINDA POCHER

Piena di Grazia

Maria full of grace è il titolo di un film del 2004, scritto e diretto da Joshua Marston. La protagonista, Maria, è una giovane donna colombiana schiacciata dal peso di un quotidiano che non ha scelto e che non le lascia aperta alcuna prospettiva per il futuro. Tutto cambia nel momento in cui scopre di essere incinta. La vita che sente crescere dentro di sé la spinge a trovare il coraggio di mettere in discussione abitudini e relazioni che già da tempo le andavano strette, per iniziare a cercare qualcosa di nuovo: un nuovo lavoro, tanto per cominciare, magari in città. Inaspettatamente, le viene offerta la possibilità di partire per gli Stati Uniti, portando nello stomaco una ventina di ovuli pieni di cocaina. Maria accetta e parte per un viaggio rocambolesco, nel corso del quale sfiorerà più volte la possibilità dell'arresto, della detenzione, della morte.

Quasi per caso, negli Stati Uniti incontra una connazionale, molto maggiore di età, anche lei in attesa del primo figlio. La donna, accogliendo Maria nella propria casa e condividendo con

lei la sua gioia per l'imminente arrivo del bambino, risveglia nella ragazza la speranza in un futuro migliore, e il desiderio di fare tutto il possibile perché la piccola vita che porta in grembo possa nascere, crescere, vivere. Scegliendo la vita per il suo bambino, Maria sceglie di *mettere se stessa al servizio della vita*: quella realtà fragile e preziosa di cui è intessuto ogni essere umano e che ha bisogno del consenso di una madre, della sua protezione, della sua cura per poter germogliare, crescere e diventare a sua volta capace di dare la vita. La prima conseguenza di questa scelta, di questo acconsentire alla maternità, che le era piovuta addosso inopportuna e non voluta, è che anche per lei inizia finalmente una vita carica di senso, una vita che vale la pena di essere vissuta, tutta intera, con le sue gioie, le sue fatiche e i suoi dolori.

Cresciuta in un ambiente pesantemente segnato dal degrado sociale, Maria ci viene presentata dal film come sull'orlo di un precipizio, ovvero nel momento in cui compie il primo passo nel mondo della criminalità. Che cosa ha in comune questa ragazza, con la Madre del Signore? L'accostamento alle vicende del Vangelo, reso esplicito dal titolo della pellicola, dal nome della ragazza e da quell'incontro così decisivo nello sviluppo della vicenda con una donna in gravidanza, molto maggiore di età, sembra quasi blasfemo a causa della crudeltà con cui il regista presenta il clima di violenza, di menzogna e volgarità, nel quale Maria si dibatte fin dal primo momento. Eppure, c'è un punto in cui Maria e Maria si incontrano e si assomigliano ed è esattamente *lo spazio del «sì»* alla vita, che è per l'appunto l'unico spazio in cui anche noi, insieme ai giovani che ci sono affidati, per quanto segnati da piccoli o grandi «crimini» compiuti o subiti nella nostra storia presente o passata, possiamo *iniziare ad assomigliare alla Vergine Maria*.

Al servizio della vita

Non abbiamo molte notizie di Maria di Nazaret, per quanto riguarda la sua storia precedente all'irruzione dell'angelo nella sua stanza, del Figlio di Dio nella sua vita. La Chiesa garantisce, proclamandola immacolata, della sua purezza senza incrinature: in ogni piccolo evento che ha preceduto l'annuncio angelico, e che a noi resta sconosciuto, Maria si è lasciata amare dal Padre fin nella radice del suo essere e si è lasciata condurre dallo Spirito, senza fare capricci e senza opporre resistenze, in una armoniosa danza con la grazia che, certamente, rendeva risplendente e affasci-

« È esattamente lo spazio del "sì" alla vita l'unico spazio in cui anche noi, insieme ai giovani che ci sono affidati, per quanto segnati da piccoli o grandi "crimini" compiuti o subiti nella nostra storia presente o passata, possiamo iniziare ad assomigliare alla Vergine Maria »

nante la sua persona, dolce e consolante la sua compagnia. Così nel racconto del suo «sì», l'evangelista Luca può facilmente raccogliere e condensare in poche righe tutto ciò che c'è da sapere sulla sua persona: lei è la prescelta, l'amata, la «piena di grazia» (Lc 1,28). È come se la sua vicenda, almeno quella che deve essere raccontata, cominciasse solo da qui. La sua bellezza, la sua grazia, si irradia su tutta la storia dell'umanità proprio a partire da questo «sì».

« La sua bellezza, la sua grazia, si irradia su tutta la storia dell'umanità proprio a partire da questo "sì" »

Nel momento in cui Maria sente pronunciare su di sé la dichiarazione d'amore del Padre, infatti, il Cielo si apre improvvisamente davanti ai suoi occhi ed Ella, ad un tempo tremante e sicura, si riconosce nella missione che le viene affidata e, *per diventare Madre, si fa serva*, serva della vita che tra poco inizierà a germogliare nel suo grembo (cfr. A. VON SPEYR, *L'Ancella del Signore*, Jaca Book 2012). Alla sua prontezza nell'accettare il dono, corrisponde la prodigalità divina: lo Spirito Santo la riempie di sé e, insieme al Figlio di Dio che sta per farsi uomo, porta nella sua vita tutti i suoi doni: «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22). È la prima Pentecoste della storia, è qui che nasce la maternità della Chiesa, da qui si sviluppa la sua chiamata ad accorgersi di chi è più fragile, a farsi carico di chi è esposto alla morte a causa dell'abbandono. Qui nasce, dal «sì» di Maria, che apre il suo grembo al bambino Gesù, la Chiesa come Madre dei viventi, come Serva della vita, grembo dei figli di Dio.

Anche se il nostro percorso esistenziale si presenta molto diverso da quello della Madre del Signore, tuttavia, anche la nostra vita, come quella dell'altra Maria, la protagonista del film di Joshua Marston, può venire come raccolta tutta in un punto e trasfigurata da un «sì», piccolo o grande che sia, ma pronunciato senza calcoli e senza tentennamenti, di fronte all'irruzione del Signore della Vita, che non si stanca mai di venirci a cercare, di sorprenderci con i suoi doni, di sconvolgerci con la sua semplicità.

Quando infatti accettiamo, in qualunque modo, l'invito a mettere noi stessi al servizio della vita di chi ci sta accanto, rispondiamo, anche senza saperlo, alla chiamata di Dio, che ama nascondersi, certo, nei piccoli e poveri dimenticati da tutti, ma anche nelle fragilità dei fratelli e sorelle che ci stanno più vicino. «Tutto ciò che fate a questi piccoli – garantisce Gesù – lo avete fatto a me» (cfr. Mt 25,40). In cambio del nostro piccolo «sì», veniamo anche noi afferrati dallo stesso amore che ha afferrato Maria e sia-

« Quando accettiamo l'invito a mettere noi stessi al servizio della vita di chi ci sta accanto, rispondiamo, anche senza saperlo, alla chiamata di Dio »



mo riempiti di Spirito Santo, siamo pieni di grazia. Tutto quello che precede quel momento, la superficialità, il degrado, perfino la violenza, viene *trasfigurato in una storia di salvezza*, in una rocambolesca preparazione a ricevere quel battesimo di fuoco che Gesù desidera donarci e che è preparato per noi dall'eternità (Lc 12,49-50). Quello che viene dopo, però, rimane, per la ragazza colombiana come per ognuno di noi, tutto da scrivere. Il film si chiude sulla decisione di Maria di non tornare dai trafficanti, ma non ci viene detto nulla di quello che farà poi della sua vita. La libertà restituita dalla grazia, in effetti, è una rinascita ad una vita nuova, della quale tuttavia è necessario farsi carico in prima persona. Non è una vita già giocata, è un'avventura che sempre ricomincia, sempre chiede di essere vissuta.

Il dono ricevuto, il piccolo pezzo di Cielo gustato in un incontro inaspettato, in una esperienza di servizio che ha riempito il cuore di gioia, potrebbe essere ancora una volta sotterrato, per pigrizia o per paura (Mt 24,24-30). La Vergine di Nazaret ci indica la via: lei che ha saputo collaborare con il Padre, il Figlio e lo Spirito al dispiegamento totale del dono ricevuto, accetta volentieri di farsi nostra maestra. Don Bosco garantisce addirittura di averglielo sentito dire in uno dei suoi sogni: «Se voi sarete per me figli devoti, io sarò per voi Madre amorosa» (cfr. A. BOZZOLO, ed., *I sogni di don Bosco. Esperienza spirituale e sapienza educativa*, LAS 2017).

« La libertà restituita dalla grazia è una rinascita ad una vita nuova, della quale tuttavia è necessario farsi carico in prima persona. Non è una vita già giocata, è un'avventura che sempre ricomincia, sempre chiede di essere vissuta »



Accorgersi

Il primo consiglio che Maria ci dà, se ci mettiamo alla sua scuola, è quello di imparare a *tenere gli occhi bene aperti*, e ancora di più, *tenere aperto il cuore*! L'evangelista Luca tratteggia bene per noi la grande ricettività di questa giovane donna. Ciò che segue la scena dell'annunciazione lo testimonia. Gabriele non le ha chiesto di visitare la cugina Elisabetta, le ha soltanto comunicato, come segno a sostegno della sua fede, che l'anziana parente è incinta. Tra le tante parole dette dall'angelo, questo particolare non le sfugge, anzi, la spinge a partire e a partire subito (cfr. C.M. MARTINI, *La donna della riconciliazione*, PIEMME, 1995).

« Il primo consiglio che Maria ci dà, se ci mettiamo alla sua scuola, è quello di imparare a tenere gli occhi bene aperti, e ancora di più, tenere aperto il cuore! »

Sempre Luca, inoltre, sottolinea esplicitamente l'abitudine di Maria a raccogliere tutto ciò che vede e che sente nel suo cuore e a custodire, in quello scrigno, ogni cosa, in attesa che il significato di tutto le sia svelato, in vista di compiere, al momento opportuno, la prossima piccola scelta (Lc 2,19.51). Maria, insomma, è in un dialogo continuo e attento con la realtà che la circonda: una volta partito l'angelo, non rimane sola, restano ancora gli avvenimenti e le persone che incontra a fare per lei da messaggeri della volontà di Dio. Non soltanto negli anni di Nazaret, ma anche durante la vita pubblica di Gesù, la sua presenza è discreta, ma fondamentale. Maria, ogni volta, si fa avanti nel momento giusto perché ha la capacità di discernere « i segni dei tempi » (Mt 16,3). Maria sa

quando c'è bisogno di lei, perché sta in ascolto, sempre. A Cana, come alla croce, come al cuore della prima comunità radunata in attesa della Pentecoste.

Questo suo atteggiamento costante di apertura alla realtà e alle persone, inserisce Maria nella tradizione dei sapienti di Israele, ovvero di tutti quegli uomini e donne che, come Salomone, hanno chiesto a Dio il dono di un «cuore che ascolta» (cfr. 1 Re 3,9), in modo da poter riconoscere in ogni cosa la Sua presenza ed essere sempre pronti a fare la Sua volontà. È interessante notare, a questo proposito, che proprio nel sogno dei nove anni, il titolo che don Bosco sente attribuire a Maria non è Immacolata, né Ausiliatrice o Vergine, né Madre o Regina... ma «Maestra di Sapienza». Nei molti sogni mariani che costellano la vita del Santo, inoltre, l'intervento educativo di Maria nei suoi confronti inizia quasi sempre con un invito a «guardare», cioè a fare attenzione a ciò che accade sotto i suoi occhi. La capacità di accorgersi, dunque, di essere presenti con attenzione a ciò che si vive, è allo stesso tempo un tratto tipicamente mariano e una attitudine fondamentale dell'educatore salesiano. È fiducia nella bontà dell'altro e di Dio e continua ricerca di quel «punto accessibile al bene», che non è altro che la presenza operante dello Spirito nel cuore mio e dell'altro e della storia di cui siamo partecipi e protagonisti.

Accorgersi, fare attenzione, cercare il punto accessibile al bene, come ha fatto Maria all'annunciazione, a Cana, alla Croce o nel Cenacolo, significa fare spazio all'altro nella sua realtà, che si tratti del prossimo o di Dio, perché possa esprimere il suo desiderio, il suo bisogno, senza essere umiliato. Se sono in ascolto, l'altro non mi deve pregare, non deve fare i salti mortali per attirare la mia attenzione. È allora che sono pronto a partire, a servire, ad amare fino a dare anche la vita.

Diventare amore

Il secondo consiglio che Maria ci dà, è quello di *non contrapporre amore di Dio e amore del prossimo* – e di non fare neanche graduatorie! – ma di coniugarli piuttosto insieme. Anche questo consiglio Maria lo ricava dalla sua esperienza: è un unico movimento di carità che la spinge ad accogliere la Parola di Dio e a partire per visitare la cugina Elisabetta. È lo stesso amore che la guida ad aver cura di Gesù, di Giuseppe, degli apostoli e di tanti altri uomini e donne di cui non sappiamo nulla e che pure han-

« La capacità di accorgersi, di essere presenti con attenzione a ciò che si vive, è allo stesso tempo un tratto tipicamente mariano e una attitudine fondamentale dell'educatore salesiano »

« Il secondo consiglio che Maria ci dà, è quello di non contrapporre amore di Dio e amore del prossimo – e di non fare neanche graduatorie! – ma di coniugarli piuttosto insieme »

no trovato in lei aiuto, soccorso, consolazione. Amore, infatti, è soltanto un altro modo per chiamare lo Spirito di Dio, infuso nei nostri cuori (Rm 5,5). Dio, infatti, è amore e noi, creati a sua immagine e somiglianza, siamo chiamati non soltanto ad imparare ad amare, ma a *diventare amore*. Quando apriamo gli occhi e il cuore a questa realtà, che è lo Spirito di Dio che opera in noi, e iniziamo a prenderne consapevolezza, ci accorgiamo che lo Spirito stesso ci suggerisce, momento per momento, che cosa dobbiamo fare per corrispondere nel modo più efficace possibile alla chiamata che Dio stesso ci rivolge attraverso le persone che incontriamo, e a scegliere di volta in volta i gesti più appropriati ad esprimere l'amore, a seconda della situazione in cui ci troviamo.

Certo, si tratta di un processo che richiede di accettare un certo combattimento interiore, una necessaria purificazione. A differenza di Maria, noi non siamo nati immacolati, siamo però chiamati a diventarlo, proprio attraverso l'esercizio continuo della carità (Ef 1,4). Si tratta di imparare a riconoscere la voce, il tocco, dello Spirito di Dio e ad assecondarlo, finché la sua voce diventi in noi più forte di tutte le altre voci. Allora, come dice la Scrittura, sperimenteremo che, più ci apriamo all'azione di Dio, più Dio stesso può suscitare in noi il volere e l'operare (Fil 2,13). Quando parliamo di amore, dunque, non parliamo di un sentimento, ma di quella forza interiore che ci spinge a mettere in gioco tutto il nostro essere in favore della vita del prossimo.

La scelta di giocare nell'amore per Dio e per il prossimo, dunque, è una unica e medesima scelta: è la scelta di metterci al servizio della vita, in tutte le sue manifestazioni. È la scelta di stare nella relazione, nel faccia a faccia con colui o colei che mi sta davanti ed è inevitabilmente differente da me, impegnandomi totalmente per la sua vita. È la sfida di riconoscerlo bello e amabile, poiché è creato e amato da Dio, anche quando la sua bellezza e amabilità non appare. Io amo il prossimo, allora, «quando voglio appassionatamente che egli viva, di quella vita vera, unica per lui, che egli riceve da Dio, il solo Padre. Io mi impegno a servire il suo camminare in quella vita, a non avere progetto alcuno su di lui, alcuna volontà se non che viva quella vita che gli appartiene».

E non soltanto per un momento, ma «persevero in questa decisione qualunque cosa succeda, anche se non so ciò che è bene o male, anche quando mi accorgo che l'altro diventa il nemico di se stesso». È questa l'esperienza di Maria ai piedi della Croce, quan-

« Quando parliamo di amore, non parliamo di un sentimento, ma di quella forza interiore che ci spinge a mettere in gioco tutto il nostro essere in favore della vita del prossimo »

do il Figlio che tanto ha amato la tira dentro al suo amore per i discepoli che lo hanno appena tradito, rinnegato, abbandonato. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13), aveva detto Gesù. E nel momento in cui Egli incarna questa parola innalzato sulla croce, ai suoi piedi Maria incarna quell'altra parola della sua predicazione: «Amate i vostri nemici» (Mt 5,44), che nel suo caso significa: prendere come suoi figli quelli che hanno ammazzato Gesù, quelli che le hanno strappato ingiustamente il suo tesoro più grande.

Se il «sì» dell'annunciazione è la base del servizio alla vita di Maria, qui troviamo il suo vertice, il punto più alto del suo servizio alla vita e alla salvezza dell'altro. Maria si è aperta all'amore mettendo se stessa al servizio della vita ed è stata trasformata tutta in amore: la sua maternità non conosce confini, è «un'alleanza definitiva, anche con quelli che fanno scelte di morte contro ciò che è vivo, quelli che optano per la morte» nemici di se stessi, del loro prossimo, di Dio (cfr. J.-P. BRICE OLIVIER, *Non avere paura del corpo*, Qiqajon, 2018).

Il segno della gioia

Certo che imparare ad amare così è il cammino di una vita. Anzi, è il cammino della vita. Ma, come capire se ci siamo immessi in questa strada oppure no? Come capire se stiamo incamminando i giovani su questo cammino? Maria, come terzo consiglio, ci offre un *criterio di discernimento: il segno della gioia*.

Dal Vangelo di Luca sappiamo che Maria si è fermata tre mesi in visita alla cugina Elisabetta (Lc 1,39-56). Non ci viene raccontato nulla, tuttavia, dei molti servizi che certamente Maria ha compiuto in favore della cugina e della sua famiglia lungo questa permanenza. L'unica scena che viene narrata nel dettaglio dal Vangelo è quella dell'incontro tra le due donne, incontro caratterizzato da una esplosione di gioia. Servizio, è l'altro nome dell'amore, è l'amore che si fa concretezza, attenzione alla realtà dell'altro, gesto, premura. Se è vero che c'è un solo amore, che è lo Spirito, e che in questo amore siamo chiamati a crescere di incontro in incontro, nella nostra vita quotidiana, fino alla pienezza dell'amore, il fatto che in questa scena, nella quale la Chiesa ha sempre riconosciuto una icona del servizio cristiano, l'accento cada non sulla fatica, ma sulla gioia, merita in modo particolare la nostra attenzione.

Possiamo facilmente immaginare le difficoltà e i dolori a cui sia

« Maria, come terzo consiglio, ci offre un criterio di discernimento: il segno della gioia »

« Servizio, è l'altro nome dell'amore, è l'amore che si fa concretezza, attenzione alla realtà dell'altro, gesto, premura »



Maria che Elisabetta si trovavano esposte in quel momento della loro vita: una gravidanza fuori dal matrimonio da un lato; una gravidanza in età avanzata dall'altro. La scintilla che fa divampare la gioia, Luca lo dice chiaramente, è l'apertura di entrambe all'azione dello Spirito. Maria ed Elisabetta gioiscono perché nella loro disponibilità a mettersi al servizio della vita riconoscono l'azione più grande del Dio della vita e intuiscono che la loro disponibilità, che si esprime nei gesti semplici della vita quotidiana di una madre di famiglia, avrà delle ricadute importanti nientemeno che per la salvezza dell'umanità. Maria ed Elisabetta gioiscono perché si scoprono collaboratrici di Dio, della sua grazia che opera nel mondo e, in questa consapevolezza, non è più il risultato finale che conta. Il momento presente è già il luogo della gioia. E come non pensare, che sia stata proprio questa consapevolezza, questa esperienza della gioia che viene da Dio, a sostenere la fede di Maria nelle ore più buie della sua vita terrena?

« E come non pensare che sia stata proprio questa esperienza della gioia che viene da Dio, a sostenere la fede di Maria nelle ore più buie della sua vita terrena? »

Il contrario della gioia, d'altra parte, non è la tristezza e neppure la fatica o il dolore. Il contrario della gioia è l'invidia. Il vangelo di Luca ce lo fa notare, attraverso un'altra scena che vede per protagoniste due donne e che ruota ancora intorno al tema del servizio: è la scena dell'accoglienza di Gesù in casa di Marta e Maria (Lc 10,38-42). In quel caso, anche se c'è il servizio, quel che manca, almeno nel cuore di Marta, è proprio la gioia. La donna non riev-

sce a godere del suo donarsi, perché lo fa per essere riconosciuta dal Maestro. Non c'è gratuità nel suo dono, non c'è attenzione alla realtà dell'altro, ma piuttosto il tentativo di adempiere a un dovere o di ricevere una lode. Maria, invece, ai piedi di Gesù, è tutta protesa nell'ascolto di Lui e Gesù dimostra di gradire questo dono, più del servizio materiale della sorella. La contrapposizione, tuttavia, non è da porre tra contemplazione e azione, tra volontariato e preghiera, ma tra un cuore che ascolta e uno che pretende.

Nel sogno del pergolato di rose, Maria introduce don Bosco proprio in questo apprendistato. Le rose, infatti, rappresentano la carità. Soltanto alla fine del pergolato si trovano le rose senza spine, ovvero la carità ormai fatta propria, la capacità di amare pienamente senza più bisogno di sottoporre il cuore alla necessaria purificazione. La gioia, tuttavia, la bellezza delle rose, accompagna tutto il cammino. Non si contrappone al dolore causato dalle spine, ma lo accompagna. La gioia, inoltre, è ciò che traspare all'esterno, è il tratto tipico di don Bosco, insieme all'amore dimostrato effettivamente e affettivamente: perché non basta che i giovani siano amati, essi devo sapere di esserlo.

Mettersi al servizio della vita, dunque, sull'esempio di don Bosco e alla scuola di Maria, significa aprirsi all'esperienza paradossale della gioia cristiana: «una sensazione che è radicata così profondamente da poter convivere anche con una situazione esteriore opposta, come accade agli apostoli, lieti d'essere stati flagellati "per il nome di Gesù", primi d'una interminabile lista di credenti contenti nella prova, nella malattia, nel martirio, nella violenza». La gioia, lo diceva anche Madre Mazzarello, è il segno di un cuore che ama il Signore e che, proprio in forza di questo amore, diviene capace «non solo di godere, ma pure di piangere, specie con chi piange. Allo stesso modo e sempre per la sua singolare natura la gioia è personale, ma è pure contagiosa, è il miglior modo di stabilire relazioni, di vivere l'amicizia. È espressione tipicamente terrena, che allietta la vita di tutti, ma indica il mistero, o una tensione che proietta l'uomo oltre se stesso e le sue umane tristezze» (A. CENCINI, *I santi abitano la gioia (i perfetti no)*, Parola Spirito e Vita 76, 2017).

La gioia, segno che ci siamo messi al servizio non di noi stessi, ma della vita e dunque del Dio della vita, così come l'amore, è un altro nome dello Spirito Santo ed è la strada salesiana verso la santità.

« La contrapposizione non è da porre tra contemplazione e azione, tra volontariato e preghiera, ma tra un cuore che ascolta e uno che pretende »

« Mettersi al servizio della vita, sull'esempio di don Bosco e alla scuola di Maria, significa aprirsi all'esperienza paradossale della gioia cristiana »



DON BOSCO: A OGNI UOMO LA SUA MISSIONE

FRANCESCO MOTTO

“La Vita è Missione; e quindi il Dovere è la sua legge suprema; ogni altra definizione è falsa e travia chi l'accetta”, scriveva laicamente Giuseppe Mazzini nel primo Ottocento, riferendosi alla missione dei popoli e alla missione comune a tutti gli uomini, forse sull'*humus* del pensiero del filosofo tedesco J. G. Fichte della “Missione del dotto” (1794), della “Missione dell'uomo” (1800) o anche dei “discorsi alla nazione tedesca (1807). “Si dimentica che non è che la vita abbia una missione, ma che è missione” scrive papa Francesco citando un autore moderno nella recentissima Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*”.

Don Bosco quasi certamente non aveva letto Mazzini, né conosceva Fichte; ovviamente non aveva letto papa Francesco, ma pure per lui la vita umana aveva un fondamento etico. Cristianamente poi era convinto che la vita umana, data in dono a ciascuno, fosse una cosa seria e che dunque dovesse essere spesa bene.

Per lui ogni uomo aveva una sorta di triplice vocazione da seguire: anzitutto una “vocazione delle realtà terrestri”: con il proprio lavoro doveva guadagnarsi il pane necessario per il so-

stentamento e contribuire all'elevazione culturale e spirituale propria e altrui; poi una "vocazione al progresso": doveva dare il proprio contributo materiale e spirituale, allo sviluppo e al miglioramento della società; infine una "vocazione ad un particolare obiettivo: quello di far rientrare la propria azione, il proprio vissuto in un progetto divino per rispondere a quella vocazione fondamentale che è la vocazione eterna: "vivere" oggi da "figlio di Dio" per "goderlo" poi definitivamente in paradiso. Se il catechismo insegnava che "Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo, servirlo in questa vita e poi goderlo nell'altra in Paradiso", la vita terrena non poteva che essere concepita come un pellegrinaggio verso l'eternità.

Una simile mentalità sembra piuttosto lontana da quella odierna. L'attuale cultura del "fai da te", del narcisismo autoreferenziale, dell'individualismo esasperato, della libertà da ogni vincolo, fa sì che l'uomo fatichi a capire il senso del termine "vocazione", del termine "missione" – anche se di *mission* si parla continuamente – come qualcosa che ha rapporto prima con la propria nascita, poi con la realtà quotidiana, infine con il desiderio, insopprimibile nel cuore umano, di verità, di giustizia, di bellezza, di bontà: in una parola, di Dio.

"Gloria di Dio e salvezza delle anime"

In cima ai suoi pensieri don Bosco pone, al pari invero di altri santi, "la gloria di Dio e la salvezza delle anime". Tale obiettivo glielo ha trasmesso la teologia che ha studiato, la tradizione gesuitica, il suo maestro san Giuseppe Cafasso. E mettendo in relazione tale forte persuasione teologica con l'amara constatazione dei rischi incombenti sui "giovani poveri e abbandonati" a causa della loro miserabile condizione, egli prende *viva coscienza* della sua *vocazione* di "padre e maestro dei giovani" (per dirla con S. Giovanni Paolo II).

Nella sua vita a predominare è proprio la presenza del divino. Dio è presente quando da giovane decide il proprio futuro, quando adulto si fa educatore dei giovani, quando nei primi anni Cinquanta si pone nello stato d'animo di chi difende la fede contro i protestanti, quando negli stessi anni e successivamente assume i panni dello scrittore popolare ed editore religioso; quando negli anni Sessanta opera per la concordia stato-chiesa in Italia; quando negli anni Settanta lancia i suoi missionari alla "fine del

« L'attuale cultura del "fai da te", del narcisismo autoreferenziale, dell'individualismo esasperato, della libertà da ogni vincolo, fa sì che l'uomo fatichi a capire il senso del termine "vocazione", del termine "missione" »

« La persuasione di essere sotto una pressione singolarissima del divino domina la vita di don Bosco, sta alla radice delle sue risoluzioni più audaci ed è pronta ad esplodere in gesti inconsueti. La fede di essere strumento del Signore per una missione singolarissima fu in lui profonda e salda (P. Stella) »

« L'ansia apostolica di don Bosco – salvare le anime dei suoi giovani – si coniuga immediatamente con la sollecitudine per i loro corpi »

mondo”, in Patagonia; quando negli anni Ottanta, sofferente, si trascina per l'Italia, la Francia e la Spagna a cercare sussidi per la chiesa del S. Cuore di Roma.

“La persuasione di essere sotto una pressione singolarissima del divino domina la vita di don Bosco, sta alla radice delle sue risoluzioni più audaci ed è pronta ad esplodere in gesti inconsueti. La fede di essere strumento del Signore per una missione singolarissima fu in lui profonda e salda” (P. Stella).

Di tale presenza del divino in don Bosco sono ben coscienti i suoi primi collaboratori che formano una specie di commissione storica per raccogliere i “mirabilia Dei” che avvenivano in lui. Ma non lo sono meno quanti hanno modo di avvicinarlo successivamente, molti dei suoi benefattori, i destinatari delle sue lettere, gran parte dell'opinione pubblica. Se da parte dei giornali ostili alla fede è oggetto di critiche e caricature, dall'altra parte sulla stampa cattolica si rincorrono i termini di “uomo di Dio”, “santo sacerdote”, “grande taumaturgo”, dotato di doti profetiche.

Dalle anime ai corpi

Il Dio di don Bosco non è però un principio astratto, lontano, confinato in cielo, ma una presenza costante, anzi un'esperienza viva, continua ed efficacemente operante nella chiesa; un Dio forte, attivo, costantemente all'opera per la redenzione del mondo che però nell'economia della salvezza vuole associare alla sua opera l'uomo, cui chiede appunto collaborazione.

Così l'ansia apostolica di don Bosco – salvare le anime dei suoi giovani – si coniuga immediatamente con la sollecitudine per i loro corpi. Lo zelo spirituale che predica e attua si amalgama con quello per la loro redenzione sociale e diventa impegno educativo, assistenziale, professionale, culturale. Don Bosco si espropria di se stesso per uscire alla ricerca dei giovani “poveri e abbandonati” bisognosi di tutto: vitto, vestito, alloggio, formazione al lavoro, preparazione culturale, corretto sviluppo della loro personalità e ovviamente formazione religiosa. Di loro vuol fare “onesti cittadini e buoni cristiani”. Di fronte al dilagare del secolarismo trionfante, di fronte alla sproporzione tra vastità del male che vede ed esiguità dei mezzi di cui dispone, non disarma. Anziché abbattersi, confidando nella Provvidenza si lancia in imprese che hanno dello straordinario. Per lui vale decisamente l'estasi dell'azione, di cui scrive il suo maestro-ispiratore S. Francesco di

Sales: "Le estasi sacre sono di tre specie: una intellettuale, l'altra affettiva e la terza operativa: l'una è luce, l'altra fervore, la terza azione: l'una è fatta di ammirazione, l'altra di devozione, l'altra di opere" (S. Francesco di Sales, *Teotimo*, libro VII, cap. IV, *Santi della maniche rimboccate*).

Una rete di collaboratori entusiasti

Ma questa missione educativa ed evangelizzatrice ricevuta dalla fede e sorretta dalla speranza, don Bosco sente che non può tenerla per sé, deve dividerla con altri. Tenta con degli adulti, ma non vi riesce. Ed allora punta sui giovani. Li raccoglie attorno a sé, li forma giorno dopo giorno alla vita secondo il vangelo attraverso la parola e la testimonianza personale. Alcuni se ne vanno, ma molti lo seguono e con essi fonda due congregazioni salesiane (SDB, FMA), i cui membri si propongono di "vivere il vangelo" o "di salvarsi l'anima" come si diceva all'epoca, spendendo la vita per quella dei giovani.

Nell'art. 1° della primitiva redazione delle Costituzioni salesiane (1858) si legge: "Lo scopo di questa congregazione si è di riunire insieme i suoi membri ecclesiastici, chierici e laici anche, a fine di perfezionare sé medesimi, imitando le virtù del divin Salvatore, specialmente nella *carità* verso i giovani poveri". Ancor più esplicita la circolare che don Bosco redige il 9 giugno 1867: "Ognuno se lo imprima bene in mente e nel cuore: cominciando dal superiore generale fino all'ultimo dei soci, niuno è necessario nella società. Dio solo ne deve esser il capo, il padrone assolutamente necessario. Perciò i membri di essa debbono rivolgersi al loro capo, al loro vero padrone, al remuneratore, a Dio, e per amore di Lui ognuno deve farsi inscrivere nella società".

Lo hanno ben capito anche giovanissimi allievi. Uno di loro, il futuro S. Luigi Orione così si esprime rivolgendosi ai suoi seminaristi il 17 gennaio 1939: "Ora vi dirò la ragione, il motivo, la causa per cui don Bosco si è fatto santo. Don Bosco si è fatto santo perché nutrì la sua vita di Dio, perché nutrì la vita nostra di Dio. Alla sua scuola imparai che quel santo non ci riempiva la testa di sciocchezze, o di altro, ma ci nutriva di Dio, e nutriva se stesso di Dio, dello spirito di Dio. Come la madre nutre se stessa per poi nutrire il proprio figliuolo, così don Bosco nutrì se stesso di Dio, per nutrire di Dio anche noi... Ed egli poi tutto volgeva al cielo, tutto volgeva a Dio, e da tutto traeva motivo per elevare i nostri

« Ognuno se lo imprima bene in mente e nel cuore: cominciando dal superiore generale fino all'ultimo dei soci, niuno è necessario nella società. Dio solo ne deve esser il capo, il padrone assolutamente necessario (Don Bosco) »

animi verso il cielo, per indirizzare i nostri passi verso il cielo".

Il discorso del servizio a Dio e ai fratelli valeva anche per gli adulti, per i cooperatori salesiani, laici e non: "Lavorate intorno alla buona educazione della gioventù [...] e voi riuscirete agevolmente a dare gloria a Dio, a procurare il bene della Religione, a salvare molte anime e a cooperare efficacemente alla riforma, al benessere della civile società".

Protagonisti di esperienze eroiche

Il servizio di carità ai compagni da parte di don Bosco giovane in persona e da parte dei suoi allievi di Valdocco – rimandiamo al nostro articolo in NPG di settembre-ottobre 2014 sul *protagonismo giovanile*¹ – non poteva però non trasformarsi pure in proposte di esperienze al limite dell'eroismo, tanto caro ai giovani psicologicamente appassionati delle missioni più ardite, bramosi sempre di gettarsi allo sbaraglio per obiettivi di valore.

Ed ecco allora Don Bosco lanciare con forza, sulla scia del Concilio Vaticano I (1868-1869), un progetto missionario "pazzesco": portare il vangelo laddove non è ancora arrivato, alla "fine del mondo", in Patagonia. Con esso "strega" i suoi giovani salesiani, affascina i suoi allievi, li invita a guardare oltre il proprio orizzonte per mettersi a disposizione per obbedire al comando del Signore. Tutti allora vogliono partire perché là dove è l'ardimento, accorrono i giovani, rapiti dal rischio di un'evangelizzazione *tour court*, senza disquisizioni ed elucubrazione metafisiche o letterarie.

Don Bosco offre loro quell'avventura di dedizione che essi attendono quasi senza rendersene conto: l'eroismo del vangelo, la pazzia della croce. E di croce si tratta, se si pensa a quali pericoli e disagi di ogni genere i missionari si dispongono ad affrontare. Don Bosco sfida l'impossibile e i giovani accolgono la sfida. Decine di loro, ragazzi e ragazze, poco più che adolescenti, fidando solo in Dio con immensa generosità si lanciano alla "conquista spirituale" dell'estrema periferia del mondo. Il risultato? Oggi non si può parlare di chiesa in Patagonia, di profilo storico, sociale, culturale e persino edilizio di quelle terre senza parlare di loro, di eroici giovani missionari, orgoglio pure di papa Francesco (ex allievo salesiano).

« Don Bosco offre ai giovani quell'avventura di dedizione che essi attendono quasi senza rendersene conto: l'eroismo del vangelo, la pazzia della croce »

¹ http://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=7243:il-protagonismo-giovanile-apostolico-nella-vita-e-nellesperienza-educativa-di-don-bosco&catid=454:npg-annata-2014&Itemid=207

Il luogo della propria missione: questo mondo

Per don Bosco esiste solo un'alternativa: darsi a Dio ovvero alle creature, impegnarsi per Dio oppure per i beni terreni. Solo che "darsi a Dio" o "impegnarsi per Dio" non consiste nello sfuggire al mondo, ma nell'inserirvisi appieno. Il mondo, questo mondo che ci è dato, è il luogo della nostra missione, nella consapevolezza che il tempo dell'al di là non è che il *continuum* dell'al di qua, della storia di tutti i giorni. Paradossalmente proprio la fede lo fa sporgere dentro la concretezza della vita.

Nel *Regolamento per le case salesiane* (1877), dopo aver indicato che l'uomo è destinato a lavorare, si indica in che cosa consista tale lavoro e quale sia la sua finalità: "Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere". "Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della Società, della Religione, e far bene all'anima vostra, specialmente se offerite (sic) a Dio le quotidiane vostre occupazioni". Dunque un ideale a disposizione di tutti, non una meta per campioni o un progetto per spericolati della vita spirituale.

Un ideale operativo destinato poi a sfociare nella santità. A Valdocco il discorso sulla santità è di casa: non perché l'Oratorio sia un ambiente di élite, riservato ai migliori, ma perché don Bosco trasmette ai suoi collaboratori e ragazzi la convinzione che l'amicizia con Dio è la vera ricchezza offerta a tutti e necessaria ad ognuno.

L'orizzonte entro cui don Bosco aiuta i giovani più disponibili a crescere nella dedizione, nel servizio agli altri fino all'eroismo, si chiama santità, che non è tanto e non solo un ideale da perseguire, ma la logica che deve ispirare il proprio cammino, il contesto entro cui sviluppare l'ordinarietà della propria vita e promuovere iniziative di bene e di servizio. Le necessità della vita familiare, di quella sociale, della condizione di cittadino, di membro di una comunità ecclesiale, così come la cultura, l'arte, le relazioni umane, sono tutti appelli non velleitari, rivolti all'uomo e alla sua libertà.

Ma ovviamente per raggiungere un obiettivo, occorre averne desiderio, bisogna esserne interessato, è necessario che qualcuno ti coinvolga. Lo fa don Bosco con la famosa predica sulla facilità di farsi santo, cui segue la decisione di Domenico Savio: "Mi sento un desiderio e un bisogno di farmi santo: io non pensava di potermi far santo con tanta facilità; ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, io voglio assolutamente, e ho assolu-

« A Valdocco il discorso sulla santità è di casa: non perché l'Oratorio sia un ambiente di élite, riservato ai migliori, ma perché don Bosco trasmette ai suoi collaboratori e ragazzi la convinzione che l'amicizia con Dio è la vera ricchezza offerta a tutti e necessaria ad ognuno »



tamente bisogno di farmi santo". E alla domanda su come regolarsi "per incominciare tale impresa", don Bosco risponde: "io volevo per prima cosa una costante e moderata allegria; e consigliandolo ad essere perseverante nell'adempimento dei suoi doveri di pietà e di studio, gli raccomandai che non mancasse di prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni". Ed il Savio sintetizza a suo modo l'esperienza di straordinaria fioritura nella grazia dicendo: "qui all'oratorio facciamo consistere la santità nello stare allegri".

Don Bosco è convinto che il più grande inganno del demonio sia far pensare ai giovani che la fede, la vita cristiana sia qualche cosa di serio, triste e austero. Egli capisce che i suoi ragazzi rischiano di vederla come un ideale astratto, fatto di regole fredde e di principi scoraggianti. E vuole comunicare loro che invece la fede autentica è un incontro vitale con Dio, che accende nel cuore una gioia immensa e rende la propria vita una primavera di bene. Don Bosco avrebbe certamente fatta sua l'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* di papa Francesco, vi si sarebbe ritrovato perfettamente in tanti suoi passi.

Una storia continuata

Don Bosco ha vissuto personalmente e ha saputo offrire ai giovani e alle ragazze del suo tempo esperienze educative e pastorali di dedizione, di donazione, di solidarietà, in cui le loro responsabilità personali sono poi cresciute fino a prendere il suo posto e a continuare la sua Opera.

« Don Bosco vuole comunicare ai giovani che la fede autentica è un incontro vitale con Dio, che accende nel cuore una gioia immensa e rende la propria vita una primavera di bene »

Sulla sua scia infatti la Famiglia Salesiana con le sue decine di migliaia di membri, uomini e donne, consacrati o meno, in 150 anni si è impegnata in tutto il mondo su mille fronti educativi, scolastici, culturali, missionari, nei quali se Dio è stato l'obiettivo finale, gli uomini, i giovani in particolare, non hanno occupato uno spazio marginale, ma erano i protagonisti. Le decine di processi di canonizzazione conclusi e di quelli ancora aperti ne sono la testimonianza.

A loro volta poi molti dei giovani destinatari dell'azione educativa salesiana hanno imparato a riconoscere la chiamata di Dio nel loro quotidiano, nella concretezza della loro vita, tra le mura della casa, della scuola, dell'oratorio, senza fuggire nell'idealismo disincantato, senza cercare una "spiritualità dell'altrove". Quanta generosità, quanto altruismo, quanto volontariato, quanto servizio, spesso nascosto, che non sarà mai canonizzato, in 150 anni di apostolato salesiano sotto tutti i cieli. Non è mancato neppure qualche martire vero e proprio.

Conclusione

La fede tocca la storia, pur non riducendosi ad essa. Se l'amore del prossimo non è tutto il messaggio cristiano, si può forse negare che esso sia centrale ed essenziale? Il servizio della carità non è stata forse affidato alla Chiesa?

Impariamo dalla sapienza della Chiesa. In essa lungo i secoli centinaia di uomini e donne hanno percorso le vie dello Spirito attraverso legami di fraternità e di servizio, il dono di sé alle persone vicine, l'impegno per i più bisognosi e gli esclusi, la testimonianza umile e coraggiosa della fede; in sintesi, attraverso la pratica quotidiana delle opere di misericordia corporali e spirituali, affrontata in prima persona, senza deleghe ed evasioni.

La fede mostra il senso e il fine della vita, la speranza fa tendere verso di essi, la carità ne realizza il conseguimento. Spegnendo magari il cellulare e "accendendo il cervello", sei invitato a mettere gli occhi su Dio che sta passando nella tua vita; ti accorgerai che veramente la vita è una vocazione, o, forse anche, una "provocazione! Non pensare di essere sul binario sbagliato, il treno della tua "missione in uscita" verso chi ha bisogno è proprio in partenza davanti a te: saltaci sopra. Tanti, tantissimi vi sono saliti prima di te; qualcuno lo conosci anche tu. Che aspetti? Dio ti chiama, don Bosco ti aspetta...

« Il treno della tua "missione in uscita" verso chi ha bisogno è proprio in partenza davanti a te: saltaci sopra. Tanti, tantissimi vi sono saliti prima di te; qualcuno lo conosci anche tu. Che aspetti? Dio ti chiama, don Bosco ti aspetta... »



EDUCARE ALLA CARITÀ

Una lettura pedagogica di 1 Cor 13

RAFFAELE MANTEGAZZA

Educare alla carità? Come è possibile? Basta insegnare a dare, a spendersi, a partecipare? Basta dare qualche soldo al mendicante all'angolo o aiutare la signora anziana ad attraversare la strada (comportamenti positivi, a scampo di equivoci). O forse la carità è qualcosa di molto più complesso, non è uno stato d'animo o un affetto ma si colloca al limite tra emozioni e ragione, tra pensiero e azione, su quel territorio mediano tra cognitivo e affettivo che è proprio il terreno d'azione dell'educatore? Per cui nei due casi sopra citati si cerca anche di fare qualcosa per una gestione più umana e organizzata del bisogno e si chiede all'Amministrazione comunale di illuminare meglio l'attraversamento stradale? Proviamo a riflettere sul testo paolino cercando di assegnare a ciascuna delle qualità attribuite alla carità una declinazione pedagogica ed educativa...

La carità è paziente

Spesso non vediamo i risultati delle nostre azioni; spesso ci sembra che il male sia più forte del bene, che la sua azione sia più efficace. E se valutiamo le questioni solamente da un punto di vista immediato, probabilmente è vero. Il male non ha bisogno di tempo, agisce nel “tempo reale” dell’attimo presente. Se voglio fare del male a una persona non ho bisogno di conoscerla: so che una pallottola in fronte probabilmente la ucciderà, non perdo tempo a pensare. Se voglio farle del bene devo capire quali siano le cose che le piacciono. La invito a cena? E a quale ristorante? Le faccio un regalo? Ma cosa le piace? Meglio telefonare a un suo amico e chiedere consiglio... la violenza è immediata, l’amore è lento. Nel tempo delle nuove tecnologie che si vantano di cancellare l’attesa è proprio la pazienza a dover essere recuperata come prima e più importante caratteristica dell’agire etico. I risultati arriveranno: ce lo dice l’ottimismo della volontà: ma non possiamo forzare i tempi, dobbiamo imparare a vedere i germogli causati dalle nostre azioni sapendo che forse non arriveremo direttamente a vederne i frutti.

È benigna la carità

In questo senso volere il bene significa prendersi il tempo di conoscere l’altro e di capire che cosa sia il bene per lui. Ma essere benigni non significa soddisfare automaticamente i desideri dell’altro come se si fosse davanti a un distributore automatico di carità. Volere il bene dell’altro può significare metterlo di fronte al dubbio, aiutarlo a criticare i propri bisogni quando questi sono indotti o addirittura autodistruttivi. Nella società della “customer satisfaction” non si vede perché a un ragazzo che chiede una dose di crack non si dovrebbe rispondere contattando il suo pusher: del resto, è un suo bisogno, e come possiamo metterlo in dubbio?

L’educatore invece sa che quel bisogno è assolutamente dannoso per il soggetto (perché conosce la persona e le circostanze) e che essere benigni significa aiutare a capire il desiderio autentico nascosto dietro al falso bisogno. Educare alla carità significa assumersi la responsabilità di guidare le persone, non imponendo loro bisogni a loro estranei, e aiutandole a cercare dentro se stesse le risposte alle domande che affidano esclusivamente a beni esteriori.

« Nel tempo delle nuove tecnologie che si vantano di cancellare l’attesa è proprio la pazienza a dover essere recuperata come prima e più importante caratteristica dell’agire etico »

« Educare alla carità significa assumersi la responsabilità di guidare le persone, non imponendo loro bisogni a loro estranei, e aiutandole a cercare dentro se stesse le risposte alle domande che affidano esclusivamente a beni esteriori »

« Il mio star bene è legato alla felicità che regalo all'altra persona »

Non è invidiosa la carità

Se quello che mi interessa è il bene dell'altro non c'è spazio per l'invidia, perché il mio star bene è legato alla felicità che regalo all'altra persona. L'invidia è il male sociale di una società che ha affidato al possesso degli oggetti, dei capitali e delle merci tutto ciò che ha sottratto alle relazioni tra le persone. Invidiare qualcosa a qualcuno, il suo successo, la sua ricchezza significa escludere ogni relazione umana. Le cose, invece che tramite e strumenti della relazione, diventano fini a se stesse. Educare alla carità significa vedere al di là dell'orizzonte del possesso; significa capire che se l'altra persona sta bene è anche grazie a noi, e che il senso di avere compiuto una buona azione è così pregno di gioia e di serenità che non lascia spazio al volere-altro.

Non si vanta, non si gonfia

Ma spesso la coscienza di avere compiuto una buona azione diventa lo scopo dell'azione medesima. La carità allora diventa eteronoma, il gesto viene compiuto per gloriarsene, per lasciare una traccia nel mondo, per amore del proprio buon nome. La carità è anonima perché non è un appoggio al proprio narcisismo. Occorre saper evitare la Scilla dell'eccessivo autocompiacimento ("ringraziatemi per tutte le belle cose che ho fatto") ma anche la Cariddi del senso di impotenza ("di fronte ai mali del mondo io non posso fare niente"). Non gloriarsi di ciò che si fa non deve significare non fare nulla, annientarsi nella depressione; anche il Buon Samaritano non si vanta di ciò che ha fatto, ma la sua umiltà consiste nel conoscere i propri limiti: interviene nell'emergenza ma poi affida l'uomo che ha soccorso a una locanda perché sa che non potrà ospitarlo presso di sé la notte. Non chiede ringraziamenti ma non pensa nemmeno a se stesso come a una persona impotente. L'equilibrio tra la conoscenza dei propri talenti e il senso del proprio limite è difficile da raggiungere, ma è l'unica possibilità di sfuggire al delirio di onnipotenza e alla malinconia dell'impotenza.

« L'equilibrio tra la conoscenza dei propri talenti e il senso del proprio limite è difficile da raggiungere, ma è l'unica possibilità di sfuggire al delirio di onnipotenza e alla malinconia dell'impotenza »

Non manca di rispetto

"Ti sei offeso? Sapessi quante volte hanno detto le stesse cose a me"... frasi come queste ricordano un po' le sentenze di certi odontoiatri quando il paziente è sulla sedia: "non è possibile che le faccia così male". Il rispetto dell'altro significa qualcosa di più del

fatto di considerarlo come soggetto di diritto; in una società democratica questo dovrebbe essere scontato. Il rispetto significa avere sempre l'altro come unica regola all'interno di una relazione; e la stessa cosa deve ovviamente valere per l'altro. È l'altro a definire i limiti e i confini. Un esempio può essere d'aiuto: quante volte, di fronte a situazioni limite (una morte, una malattia, una separazione) non telefoniamo a una persona con il comodo alibi del "magari vuole restare sola, voglio rispettare il suo pudore"? In realtà stiamo semplicemente sostituendoci all'altro: chiamiamolo e sarà lui a decidere se e come vuole parlare con noi o essere lasciato in pace. Il rispetto è un porsi-davanti all'altro, lasciando semmai a lui la scelta se interloquire con noi accettando la nostra presenza o chiederci di toglierci di mezzo. In questo modo è possibile mostrare rispetto a una persona in stato vegetativo passando un intero pomeriggio a tenerle la mano senza domandarci se e cosa questa persona può percepire della nostra presenza.

« Il rispetto significa avere sempre l'altro come unica regola all'interno di una relazione; e la stessa cosa deve ovviamente valere per l'altro »

Non cerca il suo interesse

Educare al servizio: se si vuole che il nostro Paese abbia una classe dirigente futura che si assume il rischio e l'onere di guidarlo



« Pensare al servizio come modo di stare al mondo non significa annullarsi nell'altro, ma scavare tra i propri talenti per capire quali possano essere utili per le altre persone »

in modo serio occorre recuperare l'idea della politica come servizio, anzi l'idea stessa di servizio come modalità privilegiata del rapporto dell'uomo con il mondo e la collettività. Raccogliere su una spiaggia un rifiuto che altre persone hanno lasciato: un gesto senza senso, con mille motivi per non compierlo (“non sono stato io”, “ci deve pensare il bagnino”), ma un gesto sia civico che pedagogico per coloro che vi assistono. Pensare al servizio come modo di stare al mondo non significa annullarsi nell'altro ma scavare tra i propri talenti per capire quali possano essere utili per le altre persone. Significa pensarsi come membro di una società che non è l'*homo homini lupus* ma l'*homo homini homo*, nella quale l'umano esiste solo in quanto relazione, in quanto scambio con l'altro; l'interesse egoistico, quando è impulso di autoconservazione, è un elemento vitale, quando invece persegue se stesso a danno degli altri o ignorandone l'esistenza porta al rischio di dissoluzione dei rapporti umani e in ultima analisi di tutto ciò che autenticamente ci rende umani.

Non si adira

“Noi che apprestammo il terreno alla gentilezza/ noi non si potè esser gentili”; questa frase da una splendida poesia di Bertolt Brecht (“A coloro che verranno”) ha causato negli anni diversi equivoci. È naturale e anche positivo che l'ingiustizia faccia sentire un senso di indignazione; ma diverso è dire “anche l'ira per l'ingiustizia fa roca la voce”. La storia ha tragicamente dimostrato come la risposta violenza all'ingiustizia e alla prevaricazione sia la levatrice di altra prevaricazione e altra violenza. La violenza è un cancro che corrode dal di dentro chi la perpetra anche a fin di bene: ci si abitua ai toni alti, all'insulto, fino al pugno e al colpo di pistola. Educare alla carità significa educare al tono di voce, alla gentilezza, all'attenzione all'uso delle parole. Non tanto perché il violento si lasci redimere da questo atteggiamento (posizione troppo ottimistica), ma per mettere in campo fisicamente un'alternativa, per mostrare che è possibile comportarsi diversamente, per educare se stessi e soprattutto chi ci osserva alla possibilità reale di un mondo diverso, che si incarna nei nostri gesti. Il mondo redento non nasce dal nulla, abita già nei nostri gesti, nel volume della nostra voce, nel gesto di Jovanotti che alla fine del video “Mi fido di te” si fa consegnare la pistola dalla bambina e la getta nel fiume (inquinandolo... ma questa è un'altra storia)

« Educare alla carità significa educare al tono di voce, alla gentilezza, all'attenzione all'uso delle parole »

Non tiene conto del male ricevuto

“Vendetta, che inutile cosa”. Il desiderio di vendetta è un sentimento umano e il perdono è una di quelle cose straordinarie che l'essere umano può compiere. Ma per il perdono occorre tempo: quando davanti a un parente di una persona vittima di assassinio o di stupro l'idiota con il microfono chiede: “Lei perdona gli assassini di suo padre?”, non si rende conto di quanto il perdono debba crescere al decrescere del dolore provato. Il perdono ha due caratteristiche: deve essere richiesto dalla persona che ha offeso e deve esser comminato dalla persona che ha subito l'offesa. Che poi si possa perdonare anche i non pentiti perché “non sanno quello che fanno” è gesto quasi più che umano, e deve essere apprezzato ma non può essere estorto. In generale nessuno può pretendere di essere perdonato e nella richiesta di perdono è implicita la possibilità di non essere perdonati. Quando la ferita è fresca, quando il male si sente ancora nel corpo e soprattutto nell'anima, chiedere di perdonare è tutt'altro che divino; quando si inizia a fare i conti con il male, quando il suo dolore da fitta acuta e straziante si è trasformato in presenza cronica (mai del tutto si sopirà, soprattutto in certi casi) allora è possibile iniziare a “non tenerne conto”. Non certo nel senso di non desiderare la giustizia o di fare finta che nulla sia accaduto, ma appunto di chiedere giustizia (delegando ad altri il compito di raggiungerla: questo è il primo senso dello Stato di diritto) e lasciando perdere la vendetta.

Non gode dell'ingiustizia, si compiace della verità

Giustizia e verità: è difficile tenere insieme queste due dimensioni ma occorre farlo, nei limiti dell'umano. Godere dell'ingiustizia è uno degli atteggiamenti più diabolici che possano essere messi in capo da un essere umano. Renato Guttuso scrisse: “ridere del sangue è persino più grave che spargere il sangue”, e sentire le intercettazioni degli imprenditori che ridevano del terremoto perché pensavano già ai grassi affari che avrebbero potuto ottenere quando la terra ancora tremava è un'esperienza che ci fa capire quali siano i limiti di indecenza ai quali si può spingere l'umano. È la logica del “tanto peggio tanto meglio” per cui, se governa il partito X, il partito Y all'opposizione spera che le cose vadano male per impostare la campagna elettorale. L'ingiustizia è contagiosa, diventa abitudine, diventa incapacità di vedere il

« Il perdono ha due caratteristiche: deve essere richiesto dalla persona che ha offeso e deve esser comminato dalla persona che ha subito l'offesa »

« Giustizia e verità: è difficile tenere insieme queste due dimensioni ma occorre farlo, nei limiti dell'umano »

male, come il contadino di Treblinka che continuava ad arare il suo campo anche se sentiva perfettamente le urla dei deportati; tanto “ci si abitua a tutto”. La verità è sempre amica della giustizia e richiede la forza di persone incorruttibili; proclamare la verità ha sempre un costo ma è fonte di sicurezza e anche di quel tanto di orgoglio (che non è vanagloria) che permette di guardarsi allo specchio alla mattina e di ripetersi: “etsi omnes ego non!”

Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta

Tutto... parola difficile, parola impegnativa, parola che ricorda i totalitarismi o gli integralismi, i deliri di onnipotenza; non possiamo avere tutto, allora meglio non cercare niente, coltivare il proprio orticello, lasciar perdere i propri ideali.

L'invito a lasciar passare, a non interessarsi, a capire che non possiamo fare niente per cambiare un mondo così complesso è il veleno che la società adulta inietta goccia dopo goccia nelle vene dei ragazzi e delle ragazze. È invece proprio un pensiero della totalità che ci occorre: non per pensare di poter da soli cambiare il mondo, ma al contrario per capire che solo il concorso di tutti gli esseri umani, ciascuno nel suo specifico ma ciascuno guardando oltre la sua prospettiva, potrà creare un mondo migliore. La carità non ha limiti: l'uomo ne ha e deve imparare a tenerne conto. Ma i limiti di ciascun essere umano sono come la siepe del Leopardi: non cancellano l'infinito ma ci permettono di coglierlo come sentimento, emozione, desiderio. In ogni gesto di carità è racchiuso il mondo nuovo, nell'obolo della vedova c'è la prossima risoluzione dell'Onu che potrebbe cambiare il mondo; e io, piccolo uomo, nel momento in cui faccio il piccolo guardando al grande, “mi riconosco immagine passeggera/presa in un giro immortale”.

« È proprio un pensiero della totalità che ci occorre: non per pensare di poter da soli cambiare il mondo, ma al contrario per capire che solo il concorso di tutti gli esseri umani potrà creare un mondo migliore »

La carità non avrà mai fine...

... o forse sì. E arriveremo in un mondo nel quale la carità non servirà più, perché andare incontro al fratello sarà normale come respirare, perché il bene dell'altro sarà così prossimo al mio bene che l'egoismo sarà un vecchio e sfocato ricordo, perché saremo giunti finalmente nell'era in cui “all'uomo un aiuto sia l'uomo”. La Redenzione spazza via il vecchio e trasforma la carità in un'abitudine, lo spezzare il pane in un rito, la sofferenza dell'altro in una favola per spaventare i bambini.

« La Redenzione spazza via il vecchio e trasforma la carità in un'abitudine, lo spezzare il pane in un rito »